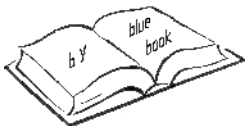
STEFANO BORDIGLIONI

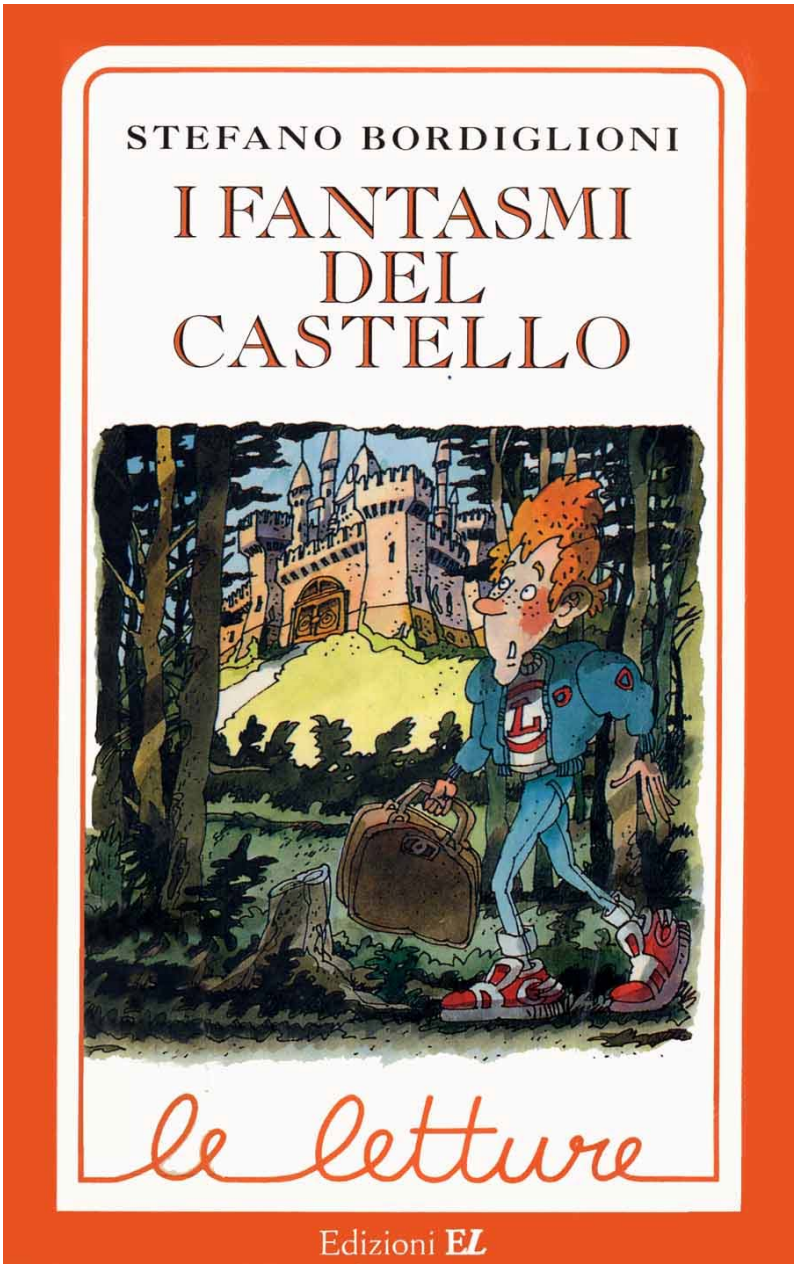
I FANTASMI DEL CASTELLO



Illustrazioni di Gianandrea Garola

Edizioni E*L*

© 1997, Edizioni E*L* S.r.l. - Trieste via San Francesco, 62 Tel. 040/637969 - 637763 Fax 637866



VISIT…

Indice

In ritardo ____ **3**
L'eredità ____ **5**
Verso Tarliera ____ **8**
Tarliera ____ **11**
Al Castello dei Tradimenti ____ **14**
La locanda del “Gufo allegro” ____ **18**
Certaldo l'Irascìbile ____ **22**
Passaggi segreti ____ **26**
Eufemia l'Ingorda ____ **29**
Prigioniero! ____ **33**
La ricetta ____ **36**
Arrivano i nostri! ____ **39**
Kfwork il traditore ____ **42**
Una soluzione pratica ____ **45**
In biblioteca ____ **48**
Saluti ____ **51**
Epilogo ____ **54**

a Giancarlo, mio padre

In ritardo

Quel giovedì Lorenzo Ballardi era in ritardo. A un incrocio aveva rallentato la corsa della sua Panda perché un animaletto strisciava in mezzo alla strada con movimenti sinuosi da ballerina indonesiana. “Una biscia uscita dal fosso!” pensò fermandosi per non schiacciarla. Ma non era una biscia, bensì un'anguilla! L'animaletto attraversò faticosamente la strada mentre il giovane la guardava sorpreso.

- Che ci fa un'anguilla in piena città? - si domandò Lorenzo. Non trovando la risposta, decise che non era il caso di pensarci troppo: erano tempi strani e chiedersi il perché di tutte le stranezze poteva diventare un'attività impegnativa. Così lasciò che l'anguilla scivolasse lentamente nello scolo dell'acqua piovana e poi riprese la sua strada. Dopo qualche metro però fu nuovamente costretto a fermarsi: questa volta le anguille erano una dozzina e “sbisciolavano” via sull'asfalto in tutte le direzioni. Un paio di uomini si affannavano a catturarle con le mani e a rimetterle in una bacinella. Poco più avanti, con lo sportello posteriore aperto, c'era un camion per il trasporto del pesce. Il mistero delle anguille finalmente si spiegava: forse per un sobbalzo improvviso si era aperto lo sportello, era caduta la bacinella e le anguille si erano sparpagliate in mezzo alla strada. Lorenzo, soddisfatto della sua capacità di collegare logicamente le cose e di spiegarsele, restò paziente in attesa che la caccia alle anguille fuggitive si concludesse. Ai due uomini ci vollero una decina di minuti buoni per catturare gli animali. Quindi ricaricarono la bacinella sul camion, fecero un cenno di ringraziamento e di scusa alla coda di macchine che nel frattempo si era formata e ripartirono.

La strada fu di nuovo vuota e in pochi minuti Lorenzo raggiunse la sua destinazione: la premiata ditta “Dormiflex” (materassi da sogno per sognare). Era in ritardo, anche se da quando era stato assunto finora non gli era mai successo. Lavorava alla “Dormiflex” come “provamolle”, doveva cioè provare uno a uno tutti i materassi che la fabbrichetta produceva ogni giorno. Gli era sembrato, a prima vista, un lavoro di tutto riposo: ti sdrai tre o quattrocento volte al giorno su un materasso nuovo, dondoli a destra e a sinistra per provare l'elasticità del prodotto, annoti su un modulo se tutto va bene o se c'è una molla che scricchiola o che sporge e alla sera te

ne vai a casa più riposato di quando sei arrivato al mattino.

Aveva scoperto però, fin dal primo giorno, che la cosa non era così facile: i materassi appena fabbricati venivano stivati in un magazzino in pile gigantesche e il provamolle se li doveva tirare giù, provarli in un angolo dove erano state sistemate dieci reti da letto a doghe di legno e poi rimettere a posto i buoni in un altro magazzino e quelli difettosi in una pila a parte. In sostanza era un lavoro faticosissimo e monotono che lo stancava da matti egli aveva fatto odiare i materassi al punto che a casa sua ormai dormiva in poltrona. Come se non bastasse, il caporeparto, Stefanini, sembrava considerarlo uno scansafatiche; lo aveva in antipatia e non perdeva un'occasione per trattarlo male.

Quel giovedì mattina Lorenzo accumulava ormai un ritardo di tre minuti, venticinque secondi e qualche decimo, quando infilò trafelato il portone d'ingresso della “Dormiflex”.

- Forse il caporeparto stamattina se ne sta chiuso nel suo ufficio! - sperò il ritardatario senza crederci troppo. Infatti Stefanini lo aspettava proprio davanti al suo magazzino, con una faccia che non prometteva nulla di buono.

Correndo, Lorenzo biascicò un - 'ngiorno... - e cercò d'infilarsi dentro. Ma l'altro lo bloccò sorridendo malignamente, felice di poterlo strapazzare a dovere.

- Uei, Ballardi! Hai visto per caso che ore sono? Cos'è successo? A forza di poltrire sui materassi ci hai preso gusto e ti alleni su quello di casa? Sbrigati a trovare una buona scusa per giustificare il tuo ritardo o vado in amministrazione e ti faccio trattenere un'ora di paga!

- Veramente capo, una ragione ce l'ho. Una ragione ottima: non volevo schiacciare le anguille che attraversavano la strada!

Stefanini sgranò gli occhi per la sorpresa e divenne rosso come un peperone per la rabbia:

- Mi prendi per un idiota Ballardi? Neanche a Comacchio le anguille vanno a spasso per la strada! Non sei capace nemmeno di inventare una scusa sensata! Razza di vagabondo incapace!

- Ma capo, le giuro che non...

- Silenzio! - tuonò Stefanini assolutamente soddisfatto del proprio imperioso tono di voce.

- Non tollero che un provamolle qualunque cerchi di prendermi in giro e farmi fesso! Vado a farti trattenere un'ora di paga e tu mettiti al lavoro immediatamente sennò ti faccio licenziare!

L'impietoso Stefanini girò sui tacchi e si allontanò marciando a passo di parata. Al povero Lorenzo, abbacchiato e con il morale alle ginocchia, non restò che cominciare a spostare i primi dieci materassi nuovi sulle reti.

Talvolta, durante la pausa di mezzogiorno, steso sui suoi odiati materassi, Lorenzo sognava di partire, di andare via da lì, di fuggire. Sognava di entrare nella Legione Straniera, di imbarcarsi come mozzo su un mercantile diretto in America, di iscriversi a un corso accelerato per diventare astronauta. Sempre più spesso poi rivolgeva preghiere al dio del Caso perché gli inviasse una buona occasione per cambiare vita.

L'eredità

E il dio del Caso lo ascoltò. Tornando a casa verso l'una di un martedì apparentemente come gli altri, trovò nella cassetta delle lettere una busta che recava stampato sul frontespizio il nome e l'indirizzo di uno studio notarile:

Falsini Adelmo
Notaio in Bologna
Via delle Pastette 12

Lorenzo aprì la busta con una certa eccitazione, perché, da inguaribile ottimista quale era, di fronte a una cosa del genere pensava innanzitutto a una lieta sorpresa, anche se di solito invece scopriva che erano nuove tasse da pagare o opuscoli pubblicitari. Tirò fuori un foglietto e lesse:

Bologna, 12 aprile 1994

La Signoria Vostra è pregata di contattare gentilmente il nostro studio per comunicazioni urgenti e importanti che La riguardano.

In fede
Adelmo Falsini
Notaio in Bologna

Lorenzo, incuriosito dalle “comunicazioni urgenti e importanti”, non mise tempo in mezzo e telefonò immediatamente allo studio notarile. Una segreteria telefonica gentilissima lo informò che il notaio Falsini non gli avrebbe risposto prima delle tre del pomeriggio e così lui passò due ore a fare le più disparate congetture senza riuscire a venire a capo di niente.

Quando finalmente alle tre e un quarto gli rispose una segretaria con la voce un po' metallica da impiegata superefficiente, Lorenzo apprese che si trattava di un'eredità, e che l'indomani avrebbe dovuto presentarsi per la lettura del testamento.

Nonostante fosse un tipo dotato di una forte immaginazione, neppure lui aveva pensato a una eredità: i suoi genitori stavano benissimo e i nonni, quasi ottuagenari tutti e quattro, godevano di ottima salute. Casi di parenti vicini o lontani estinti di recente non gli risultavano, né tantomeno amici o conoscenti. Chi lo aveva nominato in un testamento come unico erede e perché? E poi, in cosa consisteva questa eredità?

Alle tre del pomeriggio successivo, vestito per l'occasione con una giacca che non indossava mai e che perciò emanava una leggera puzza di armadio, Lorenzo si

presentò nello studio del notaio Falsini. Fece un'oretta di anticamera (pare che dai notai sia il minimo indispensabile d'attesa) in compagnia di altri due tipi anche loro in giacca e cravatta.

Mentre aspettava, seduto in una costosissima poltrona di pelle di chissà quale animale, con fare distratto passava gli occhi sulla biblioteca disposta ad angolo su due delle pareti della sala d'attesa: codici di tutti i tipi e di tutte le dimensioni riempivano gli scaffali a ogni livello. Il ragazzo si sorprese a pensare che forse tra quelle migliaia di leggi ce n'erano anche di quelle che codificavano il raffreddore o l'uso degli stuzzicadenti dopo il pasto. L'idea lo fece dapprima ridacchiare e poi rabbrividire, perché forse non era così balorda come lui credeva.

La testa di una segretaria spuntava da un riquadro ritagliato nella biblioteca. L'indaffarata ragazza circondata da libri gli faceva pensare a una giornalaia, oppure a un'annunciatrice televisiva che avesse appena dato notizia di una tragedia: era incaricata di regolare l'afflusso dei clienti nell'ufficio del notaio e lo faceva con la cupa serietà che pareva convenire al luogo, facendo attenzione a non metterci un briciolo di simpatia. Ogni tanto la segretaria-sfinge riemergeva con la testa dai fogli che studiava con cura e chiamava il fortunato di turno. Finalmente toccò a Lorenzo.

- Ballardi! - chiocciò la ragazza. - Prego, si accomodi!

Lorenzo si alzò, resistette alla tentazione di stiracchiarsi come un gatto appena sveglio e infilò la porta dell'ufficio del notaio. Questi sedeva all'estremità di un lungo tavolo di cristallo e lo accolse con un sorriso così untuoso che ci si sarebbe potuto condire un'insalata per quattro persone.

- Caro signor Ballardi! - cantilenò melenso il notaio. - È un vero piacere conoscerla! Non resti in piedi, si sieda, si sieda! - E gli indicò una poltrona ancora più preziosa di quella all'ingresso. Quando Lorenzo si fu seduto, il notaio continuò: - Complimenti per la fortuna che le è capitata, signor Ballardi, non succede tutti i giorni di ereditare un castello medioevale.

- Un castello! - si meravigliò Lorenzo. - Come sarebbe un castello? Chi mi ha lasciato un castello? Io non ho mai conosciuto nessuno che avesse un castello!

Lo scivoloso notaio gli fece cenno d'aspettare e con fare furtivo, quasi fosse qualcosa di proibito, tirò fuori da un cassetto, dove era gelosamente conservato, un “papiro” che aveva l'aria di essere assai vecchio.

Lo svolse con delicatezza e su quella carta che sembrava essere stata fatta a mano da qualche artigiano vissuto secoli prima, apparvero dapprima un sigillo, quindi delle parole. Il sigillo racchiudeva un'immagine: gli sembrava di vedere un camino di notte, la luna, delle foglie... Le parole erano scritte in caratteri spigolosi e quasi incomprensibili, forse gotici. Il notaio comunque sembrava rigirarcisi benissimo dentro e dopo averlo svolto tutto cominciò a leggere:

Io, Ranulfo l'Infaticabile, (Conte di Tarliera e Cavaliere dell'impero, grande edificatore del Castello dei Tradimenti, per grazia dell'imperatore Federico, che Dio lo protegga, tramando con questa carta titolo e proprietà, nonchè tutti i benefici che mi spettano, tutti i pontatici, le gabelle, le decime e i dazi, alla mia progenie, legittima o meno.

Seguivano uno sgorbio eseguito con calligrafia incerta, la firma di Ranulfo, e un altro scarabocchio ancora più malfermo del primo: la firma dell'imperatore Federico Secondo di Svevia.

Lorenzo era senza parole, a bocca aperta per lo stupore sembrava un pesce tropicale in un acquario. Il notaio, riavvolgendo la pergamena, si complimentò ancora con lui per la fortuna capitatagli e tra un complimento e l'altro gli spiegò che dopo le lunghe e difficili ricerche condotte da una società araldica, lui era risultato essere l'ultimo discendente dell'antica famiglia dei Bahlhard, avventurieri e soldati tedeschi agli ordini degli Hohenstaufen, uno dei quali, Vilfredo il Perfido, era stato nominato cavaliere da un Ottone verso il Mille.

- Ma quale famiglia Bahlhard? Il mio bisnonno era contadino, mio nonno faceva il postino e mio padre il fornaio. Che c'entro io con dei conti tedeschi del Mille? Ancora non capisco come, ma qui c'è sotto una fregatura! -avanzò scettico il ragazzo.

- Nessuna fregatura, signor Ballardi! - finse di offendersi il notaio Falsini. - Credo che lei sappia che il suo bisnonno era un trovatello affidato a un istituto. Bene, scartabellando nell'archivio dell'istituto sono state trovate prove inconfutabili: il suo bisavolo era figlio illegittimo della contessa Linda la Triste, ultima erede del ramo italiano della famiglia. Ora, essendosi estinto l'ultimo discendente diretto del ramo tedesco, essendosi seccato da tempo il ramo svizzero e non pendendo nessun frutto dal ramo francese, lei è per diritto il nuovo Conte di Tarliera, padrone del Castello dei Tradimenti.

- Ramo francese, ramo svizzero... Ma di che sta parlando? Mi dica dov'è che si nasconde la fregatura! Cosa c'è da pagare, visto che c'è sempre qualcosa da pagare? - fece Lorenzo sospettoso.

Ci volle del bello e del buono al notaio Falsimi per convincere il giovane che non c'erano nessun trucco e nessun inganno: lui aveva ereditato davvero un castello medioevale e il titolo di Conte. C'era però una clausola nel testamento: avrebbe beneficiato del titolo e della proprietà solo nel caso che fosse andato a risiedere nel Castello dei Tradimenti, a Tarliera.

Quindi il notaio Falsini consegnò al perplesso quasi-conte una copia del testamento e una mappa dettagliata delle sue nuove proprietà. Disse che avrebbe conservato lui il “Rotolo di Ranulfo” e che glielo avrebbe consegnato solo dopo sei mesi di effettiva residenza nel castello.

Tornando a casa un po' rintronato dall'enormità delle notizie ricevute, Lorenzo era roso da un dubbio amletico: - Mollo tutto e vado a fare il conte oppure faccio finta di aver sognato e resto alla “Dormiflex”? - Ci pensò su tre secondi, poi gli vennero in mente Stefanini e i suoi materassi e così decise: - Mollo!

Il giorno seguente, dopo aver preparato con calma la sua valigia, arrivò in fabbrica rilassatissimo, con una buona mezz'ora di ritardo e trovò ovviamente il caporeparto che lo aspettava rosso di rabbia. Allora si permise un gesto che aveva sempre sognato di fare: prima che l'altro riuscisse a dire: “Ba”, gli prese la punta del naso fra due dita e strinse senza cattiveria ma con una certa forza, fino a che l'altro ululò qualcosa come: - Uh! Ohi! Uhmm! Uhi! Uhi! Ohiohioi!

Soddisfatto lasciò andare il naso dell'esterrefatto Stefanini e col sorriso di chi si è levato un peso dal cuore si diresse alla stazione.

Verso Tarliera

Dopo aver fatto un po' di fila Lorenzo arrivò perso nei suoi pensieri davanti all'impiegato che vendeva i biglietti.

- Desidera? - chiese l'uomo con l'aria scocciata di chi ha già passato ore allo sportello a ripetere gli stessi monotoni gesti.

- Un biglietto di sola andata, per favore! -rispose Lorenzo distratto, sempre intento a fantasticare sul suo castello.

- Ma bravo! - esclamò ironico l'impiegato. - Glielo faccio subito se mi dice anche "dove" vuole andare.

- Ma a Tarliera naturalmente! Sa, io ho ereditato un castello medioevale!

L'uomo non parve per niente scosso dalla cosa.

- E mi scusi, "principe", dove sarebbe questa Tarliera? In venticinque anni che faccio biglietti, questo nome non l'ho mai sentito.

- Rimane fra le province di M... e B..., a nord, - rispose Lorenzo per niente indispettito dal titolo di principe indebitamente attribuitogli dall'impiegato scortese. Anzi, pensava che non suonasse per niente male: "Principe Lorenzo Ballardi, Conte di Tarliera, Duca di chissà cos'altro, ecc. ecc."

L'uomo cercò in un librone enorme apparsogli all'improvviso fra le mani.

- Accidenti! Esiste davvero! È una stazione minuscola, microscopica! Be', se ne impara una tutti i giorni! Allora principe, sola andata fanno ventiseimila lire.

Lorenzo prese il biglietto e dopo aver salutato cordialmente si avviò verso l'ultimo binario, quello da cui partiva il locale per Tarliera. Quando vi giunse, anche se mancavano solo pochi minuti alla partenza, non c'era nessun treno degno di questo nome fermo sulle rotaie. C'era invece una locomotiva. Vecchia forse di cento anni! A carbone!

Lorenzo pensò di essersi sbagliato: quello doveva essere il "binario-museo" della stazione di Bologna. Invece era il binario giusto: il camino della macchina sbuffava pestifere nuvole nere e nel giro di un paio di minuti arrivarono quattro o cinque persone che salirono, dopo aver letto il cartello sul fianco del treno, sull'unica carrozza attaccata alla locomotiva d'antiquariato. Il futuro Signore di Tarliera fece spallucce e salì anche lui.

La carrozza non aveva niente da invidiare alla locomotiva: gli ricordava certe scene di un film western dove pellirosse a cavallo assalivano un treno. Poi il minuscolo convoglio si mosse e il viaggio cominciò. Quando furono in aperta campagna e il treno fu lanciato alla massima velocità, Lorenzo si trovò a pensare che se avessero dovuto assalire quel convoglio, i pellirosse non avrebbero avuto bisogno neppure dei cavalli per rincorrerlo. In effetti la locomotiva sembrava esprimere il

massimo della sua energia, piuttosto che nella corsa, nella produzione di nuvole nere e spesse, così dense che il vento faticava quasi a modellarle. Svagato e sognatore, non avendo di meglio da fare, il giovane cominciò a catalogare gli sbuffi del carbone che vedeva in cielo: questo sembrava un giocatore di bocce; quello un mulino a vento; quest'altro un gabbiano che catturava un pesce; quello laggiù una coperta fatta all'uncinetto...

- Bella giornata vero? - una voce interruppe i suoi sogni.

Lorenzo saltò sul sedile di legno come chi viene svegliato a metà di un sogno e vide che non era più solo nello scompartimento: mentre era soprappensiero, davanti a lui si era seduto un ometto sorridente, piccolo e brutto, con le orecchie a sventola e pure strabico. Così strabico che Lorenzo non era neppure sicuro che avesse parlato a lui, visto che guardava da tutt'altra parte, verso la porta dello scompartimento. Siccome erano soli, Lorenzo concluse che sicuramente toccava a lui rispondere: - Ehm, certo, molto bella. Ieri sembrava che dovesse piovere da un momento all'altro... - disse a disagio, rivolto ora verso un occhio, ora verso l'altro, senza per altro capire quale dei due gli fosse dedicato.

- Ah, sì, che noia la pioggia! - cantilenò lo sconosciuto.

- Ehm, certo, una vera noia... - (Occhio destro? Occhio sinistro?) Quindi la conversazione, per l'evidente inconsistenza dell'argomento, ristagnò per una imbarazzante decina di secondi. Lorenzo tornò con sollievo a guardare le nuvole di fumo e l'ometto strabico riprese a roteare gli occhi da tutte le parti senza in apparenza riuscire a controllarli. Poi lo straniero, un occhio al soffitto e uno al pavimento, tornò alla carica: - Lei per caso sta andando a B...?

- No! - rispose Lorenzo sempre più indeciso circa l'occhio da guardare. - Mi fermo in un paesino a metà strada che si chiama Tarliera.

- Tarliera? Mai sentito un paese con questo nome! - esclamò meravigliato lo strabico. - E cosa va a fare in un paese con un nome così poco promettente?

Il ragazzo pensò che l'uomo era un bell'impiccione. Però gli faceva troppo piacere raccontare della fortuna che gli era toccata, così tolse il tappo e le parole corsero a fiumi: raccontò della “Dormiflex”, del caporeparto, del notaio Falsini, dell'eredità. L'uomo seguì il discorso con attenzione, senza mai interrompere. Anzi, a un certo punto sembrò a Lorenzo che entrambi gli occhi lo guardassero fisso, come se fosse avvenuta un'improvvisa e miracolosa guarigione. Ma fu solo questione di un attimo: un secondo dopo uno guardava alla sua destra e l'altro in alto, sopra la sua testa.

Al termine del racconto lo strabico gli fece i suoi complimenti e un secondo più tardi sembrò disinteressarsi del tutto a lui: si appoggiò allo schienale e sprofondò nel sonno.

Siccome aveva preso gusto alla conversazione, anche se non era stato lui a cercarla, Lorenzo fu un po' seccato da un comportamento così strano. Poi il treno

cominciò a rallentare e al finestrino apparvero case e strade. Il ragazzo si sporse per leggere il nome del paese. Un cartello sforacchiato dalla ruggine lo avvisò che era giunto a destinazione: Tarliera. Dal finestrino non si vedevano che poche case dall'aria mesta e diroccata, e una campagna selvaggia, quasi una foresta. Lorenzo pensò che il nucleo centrale del paese doveva essere dall'altro lato del treno. Lontano, su una bassa collina, si stagliava il profilo austero e minaccioso di una immane rocca medioevale: di certo era quello il “suo” castello. A quella vista al ragazzo vennero i brividi. Ma non per il freddo: era solo che già si vedeva lassù, fra i merli dei camminamenti fortificati, lui, nuovo Signore di Tarliera, dominare dall'alto con lo sguardo i suoi possedimenti.

Tarliera

Quando però scese dalla carrozza, il ragazzo si accorse che anche dal lato destro del treno non c'erano che quattro o cinque bicocche cadenti lungo una strada sterrata e tutta buche. Anche attorno a queste “case” non c'erano orti ordinati e campi rigogliosi, ma una foresta di sterpi, cespugli, alberi d'ogni tipo e rovi abbarbicati agli alberi.

Quando il treno riparti, Lorenzo si rese conto di essere l'unico passeggero sceso a Tarliera: pensò che tutti, compreso il suo strabico e curioso compagno di viaggio, avevano intelligentemente proseguito il viaggio verso destinazioni di sicuro più civili.

Fermo sul marciapiede sbreccato, la valigia a fianco, nessun facchino all'orizzonte, potè osservare con comodo la stazione: davanti a lui c'era una baracca dal colore indefinibile, con una buona metà del tetto crollata. A destra nessuno. A sinistra nessuno. Tutt'intorno nessuno...

“Che razza di posto! - pensò Lorenzo per niente demoralizzato dallo squallore del paese. - Un po' cadente, ma per niente brutto. Certo un chiodo qui e una mano di vernice là non guasterebbero. Ma accontentiamoci di quello che passa il convento. Non è il caso di fare lo schizzinoso solo perché sono diventato conte”.

Poi si incamminò verso la stazione in rovina, in cerca di qualcuno che gli indicasse la strada per il Castello dei Tradimenti. Passando di fianco alla baracca sentì un ronfare regolare, come di qualcuno che dormisse profondamente il sonno del giusto. Diede un'occhiata attraverso il vetro rotto della finestra e vide un uomo steso su una brandina: aveva addosso una divisa da ferroviere così logora e sporca da sembrare piuttosto un completino da sopravvissuto a un naufragio; russava tranquillo e sorrideva nel sonno, perso in chissà quale piacevole fantasia.

Non vedendo nessun altro nei paraggi, Lorenzo pensò di svegliare il dormiente per avere qualche informazione. Bussò educatamente e attese. Nessuna risposta. Allora provò la maniglia e la porta si aprì con uno stridio sgradevole di ferri arrugginiti, di olio seccatosi da tempo. Entrò e fece qualche passo: il pavimento di legno gemeva sotto i suoi piedi come fosse stato vivo. L'uomo comunque continuava a dormire beato. Per non correre il rischio di essere scambiato per un ladro, Lorenzo cominciò a gridare: - Permesso? Si può entrare? È permesso?

Poiché il ferroviere non si svegliava Lorenzo gli si avvicinò e lo scosse per una spalla. L'uomo uscì a fatica dal suo torpore: fece una smorfia e aprì un occhio solo, grugnendo. Con l'unico occhio aperto fissò Lorenzo, senza espressione, per almeno dieci secondi. Poi finalmente parlò: - E tu chi ti siete? - chiese con forte accento dialettale e la voce ancora impastata di sonno.

Lorenzo gli spiegò che era l'erede dei conti di Tarliera e che voleva sapere come

avrebbe potuto raggiungere il Castello dei Tradimenti.

L'uomo si svegliò di colpo, strabuzzò gli occhi e balzò in piedi: - Uno conte nuovo! Orpolo che questa notizia grande!

Poi, ignorando completamente il ragazzo, corse fuori e scomparve tra le sterpaglie e le case diroccate. Lorenzo pensò che come saluto di ricevimento per l'erede di Ranulfo non era davvero male. Così tornò fuori e si mise in marcia sulla strada sterrata in direzione della collina su cui troneggiava l'imponente mole del castello.

Passò in mezzo alle catapecchie di Tarliera senza vedere anima viva, domandandosi dove fossero finiti gli abitanti. All'uscita del paese, un ponte dall'aspetto alquanto malconcio scavalcava un fiumiciattolo: ai lati della strada, prima del ponte, si era radunato un centinaio di persone che avevano l'aria di aspettare proprio lui. Erano vestite più o meno tutte nello stile del ferroviere: abiti logori e sdruciti, aspetto trasandato e dimesso. Non avevano l'aria particolarmente cordiale: lo studiavano con la curiosità di chi allo zoo guarda le scimmie nella gabbia. Le donne tenevano per mano i bambini più piccoli, in atteggiamento difensivo.

Lorenzo, che prima si era sorpreso davanti al paese deserto, ora si meravigliò per quest'assembramento inaspettato. Ma fu solo questione di un attimo. Assecondando la sua natura cordiale avanzò con un bel sorriso aperto e ampi gesti della mano.

- Salve! Come va gente? - disse Lorenzo. - Io sono il nuovo Conte di Tarliera. C'è qualcuno che mi accompagnerebbe in macchina al. Castello dei Tradimenti?

Nessuno rispose né al suo saluto né alla sua domanda. Un bambino si infilò un dito nel naso; una ragazza fece una risatina e un uomo sputò per terra con intenzione. Gli altri tutti fermi e muti come i pesci.

- Grazie tante per la cordialità, gente! - disse piccato.

- Che noi non ci teniamo machine acquì! -fece una voce nel mucchio. A parlare era stato il ferroviere, che aveva evidentemente avvisato gli altri abitanti del suo arrivo e organizzato quello strano comitato di ricevimento.

Lorenzo si sentì sollevato: quel silenzio un tantino opprimente era stato finalmente rotto e una forma di dialogo sembrava essersi instaurata fra lui e quei villani un po' selvatici. Si sentiva come un esploratore che, arrivato in un villaggio sperduto nella foresta, a gesti riesce a comunicare con gli indigeni.

- Allora un carretto. Nessuno di voi ha un carretto qui? Sono disposto a pagare una buona mancia a chi mi accompagna fino al castello!

- Che noi acquì manco i careti ci teniamo... Tu te ti dovete caminare. Nesuno veniamo! In castelo Tradimenti che ci sono spiriti cativi... Nesuno veniamo!!

- Mi meraviglia che nel Duemila, in Italia, qualcuno creda ancora ai fantasmi! - disse sorridendo il ragazzo.

- Che noi ci crede quelo che ci pare! - ribatté a muso duro il capostazione.

Lorenzo, demoralizzato, si trovò a pensare che fare l'esploratore nella foresta africana poteva essere più semplice che fare il conte a Tarliera.

Passò in mezzo ai poco socievoli buzzurri e si incamminò lungo il ponte: le assi scricchiolavano in modo preoccupante e il ragazzo sperò che non fosse così malmesso come sembrava. Per un momento pensò addirittura che gli abitanti di Tarliera si fossero riuniti tutti in quel punto per vederlo cadere nelle acque del fiumiciattolo. Poi però la traversata fu compiuta e si trovò dall'altra parte, a

camminare per una strada in salita quasi cancellata dall'erba e invasa da rovi.

Lorenzo avanzava piano piano, sudando sotto il peso della valigia. Man mano che saliva poteva spaziare con lo sguardo nella valle sottostante: anche dall'alto la pianura appariva selvaggia, incolta. Nessun segno di orti, di vigne, di alberi da frutta, di campi di grano. A Lorenzo venne fatto di chiedersi di che vivessero quegli scorbutici dei Tarleresi o Tarleroti o comunque si chiamassero.

Dopo una mezz'oretta di cammino il Castello dei Tradimenti si era ingrandito a dismisura, rivelando una dimensione che da lontano, per la proporzione degli elementi, non si riusciva a intuire: torri di guardia, maschio centrale e mura erano grandi il doppio del normale. Era una costruzione veramente gigantesca! Lorenzo penso che probabilmente era costata lacrime e sangue a generazioni di scalpellini, fabbri, muratori, carpentieri e semplici manovali.

Al Castello dei Tradimenti

Arrivò con un ultimo sforzo davanti al portone del castello e si mise a cercare il campanello. Il portone era alto quattro metri e largo sei e naturalmente il campanello non c'era: c'era invece un enorme battente a forma di testa d'ariete i cui occhi sembravano guardarlo cattivi. Il ragazzo non si lasciò impressionare da quello sguardo maligno: sollevò il battente e lo lasciò cadere di peso. Un suono metallico rimbombò, rintronò, riecheggiò cupo dentro all'antico castello, spegnendosi completamente solo dopo molti secondi. Nel silenzio profondo che venne (anche gli uccelli del bosco avevano smesso di cinguettare) Lorenzo sentì un passo strascicato avvicinarsi all'interno. Poi la serratura cigolò in modo sinistro, una pesante chiave girò con uno schiocco secco nella toppa e nel portone si aprì un varco di una decina di centimetri.

Apparve un occhio sgranato come quello di un'orata alla griglia.

- Chi siete? Che volete? - disse brusco l'occhio.

- Sono Lorenzo Ballardi, l'erede del conte Ranulfo l'Infaticabile. Praticamente sono il nuovo padrone di questo castello, - rispose in tono imperioso il ragazzo.

A quelle parole l'occhio si illuminò in modo curioso e il portone si aprì del tutto.

- Il nuovo Signore del Castello dei Tradimenti? Ma bene, bene! Felice di vederla signor conte! - esclamò il proprietario dell'occhio. Era questi un essere dal colorito giallastro, zoppo e un po' gobbo. Indossava una marsina ammuffita e calzoni grigi a righe verticali.

“Sembra il maggiordomo di un film dell'orrore!” pensò Lorenzo.

- Sono il maggiordomo, signor conte, - disse infatti l'apparizione. - Mi chiamo Kfwork e sono al servizio della sua famiglia da molto tempo...

Piacevolmente sorpreso all'idea di avere un fedele servitore già a disposizione, il giovane volle sperimentare il suo nuovo potere: - Per favore, Kfwork, porta le valigie nella mia camera!

- Mi spiace Signore! Non posso obbedirle! -rispose l'altro senza muovere un dito. - Prima ci sarebbe qualche pendenza da sistemare. Vede, gli ultimi conti mi dovevano ancora qualche stipendio arretrato. Credo che lei, con il castello, abbia ereditato anche i debiti degli ultimi signori.

- E a quanto ammonterebbero questi debiti? - chiese Lorenzo deluso dalla piega che la cosa stava prendendo.

- Dunque, dodici talleri d'argento di Maria Teresa d'Asburgo al mese per centoventisei anni di arretrati fanno circa diciottomilacentoquarantaquattro talleri, senza contare gli interessi... - recitò soddisfatto il mostruoso maggiordomo nel cui sguardo brillava una luce di speranza.

Lorenzo sgranò gli occhi. - Talleri d'argento di Maria Teresa!? Centoventisei anni di arretrati?! - urlò stupito. - Ma tu sei pazzo! E da quanti anni saresti al servizio dei conti di Tarliera?

- Non lo so esattamente, Signore, - rispose Kfwork. - Ero un bambino quando fui portato qui al castello. Comunque molti anni, Signore!

L'ultimo Conte di Tarliera, Signore del Castello dei Tradimenti scosse il capo incredulo.

- Questa faccenda degli arretrati mi sembra un tantino inverosimile, caro Kfwork. Comunque dei tuoi crediti ne riparliamo dopo cena. Adesso chiama qualcun altro per le valigie!

- È impossibile, signor conte: attualmente io sono l'unico abitante del castello! - recitò compito il maggiordomo.

- L'unico abitante? - si meravigliò Lorenzo. - Non fa niente! Dimmi dove posso dormire stanotte, le valigie me le porto da solo!

Kfwork lo accompagnò attraverso un grande atrio poco illuminato e poi su per uno scalone monumentale, fino al piano superiore, dov'erano le stanze da letto. Passarono davanti a quattro o cinque camere con le porte aperte: dentro Lorenzo scorse grandi letti a baldacchino, mobili sontuosi, ampie finestre. Poi Kfwork si fermò davanti a una porticina e l'aprì: era un bugigattolo maleodorante, non c'erano finestre e il letto era poco più che un pagliericcio. Sembrava la cella di un monaco o di un ergastolano.

Lorenzo storse il naso. - E per quale motivo dovrei dormire qui dentro, con tutte quelle belle camere a disposizione?

- Vede Signore, quelle camere sono già occupate, - rispose il maggiordomo.

- E chi le occupa se nel castello ci siamo solo tu e io?

- Fantasmi Signore! Fantasmi! - rispose Kfwork impassibile, poi cominciò a contare sulle dita: - Nella camera Gialla c'è il fantasma della moglie di Goffredo il Lento, quindicesimo Signore di Tarliera, morta per aver fatto indigestione di rane al banchetto organizzato per le sue nozze; nella camera Blu c'è lo spettro di Certaldo l'Irascibile, diciassettesimo Signore di Tarliera, morto cadendo in una torta alla panna in circostanze misteriose; nella camera Verde c'è l'ombra del duca tedesco Teufel van der Schwanz, un ospite del castello ucciso da una freccia durante una battuta di caccia; poi nella camera...

Lorenzo lo interruppe: - Vorresti dire che il castello è infestato dai fantasmi?

- Certo signor conte! A Tarliera lo sanno tutti. Non glielo avevano detto?

- Sì, ma non ci ho creduto e non ci credo ancora! - rispose cocciuto il giovane. - Anzi, per dimostrarti quanto credo ai tuoi fantasmi, io questa notte dormirò qui! - E s'infilò con le valigie in una grande camera con letto a baldacchino e tende blu notte. Poi mollò le valigie e si tuffò a pesce nel grande letto. Kfwork alzò spalle e gobba e si allontanò.

Steso nel lettone, Lorenzo guardava un quadro appeso alla parete di fronte: ritraeva uno dei conti di Tarliera, Certaldo l'Irascibile, diciassettesimo Signore del Castello

dei Tradimenti, probabilmente suo antico parente. Era in costume del Settecento, con parrucca bianca incipriata, nèi finti e ventaglio in mano: era nel salone delle danze con altri numerosi personaggi, tutti impegnati probabilmente in un minuetto dell'epoca. Il ragazzo lo salutò educatamente: - Salve antenato! Lieto di conoscerti!

Poi si alzò e cominciò a vuotare le valigie e a sistemare la sua roba in un armadio di pesante legno di noce, tutto intarsiato e con fregi d'argento. Gli occhi dell'uomo nel dipinto parevano seguire i gesti del ragazzo. La bocca sembrò schiudersi in un sorriso poco simpatico.

Dopo che ebbe sistemato le sue cose, Lorenzo scese a cercare il maggiordomo. Nel salone d'ingresso si guardò intorno: sopra alla porta era appeso un gigantesco stemma di gesso che rappresentava uno spropositato termitaio proteso verso la luna piena. Migliaia di termiti lavoravano alacremente a innalzare la costruzione nella notte stellata; un arabesco di foglie di lattuga racchiudeva la scena; sulla foglia più grande appariva una scritta: *Labor indefessus impulit ad astra*.

- Il lavoro instancabile conduce alle stelle, -tradusse a senso il giovane neo-conte, ripescando fra le sue reminiscenze di latino scolastico. Aveva riconosciuto nello stemma l'immagine in miniatura vista nel sigillo che appariva sul documento che il notaio Falsini gli aveva letto.

- Kfwork! - cominciò a chiamare. - Kfwork, dove ti sei nascosto?

Attraversò l'enorme atrio e si infilò in un corridoio buio, illuminato solo da poche torce accese.

- Kfwork! Dov'è la sala da pranzo? Ho fame! - gridò.

Poi, siccome non vedeva un granché, cercò di sfilare una delle torce dal suo sostegno. Al primo strattone nel manico di legno, il pavimento si aprì sotto i suoi piedi e Lorenzo precipitò per qualche metro verso il basso. Atterrò sopra un mucchietto di fieno e la botola sopra di lui si richiuse con un tonfo, lasciandolo in una cupa penombra.

- Accidenti! - esclamò. - Chissà dove sono finito?

- Nelle stalle, signor conte, - disse una voce alle sue spalle. Lorenzo sobbalzò e si girò di scatto. Era Kfwork.

- Mi hai quasi fatto paura, Kfwork! - sbuffò il ragazzo. - Cosa ci fai qui sotto? E cos'è quel buco nel pavimento del corridoio? Perché non lo hai mai fatto richiudere?

L'orribile maggiordomo gli spiegò allora che era lì nelle stalle per accudire il suo cavallo e gli mostrò un purosangue focoso che scalciava e scalpitava in un box.

- Bello, eh!? - cinguettò compiaciuto il mostruoso Kfwork. - L'ho chiamato Lucifero...

Lorenzo annuì a bocca aperta, senza riuscire a parlare. Il cavallo lo guardò fisso con occhi rossi come la brace, poi allargò le froge, nitrì feroce e scalciò violentemente contro le tavole del box. Il neo-conte non riusciva neppure a immaginare come il vecchio maggiordomo riuscisse a cavalcare un animale del genere.

Poi Kfwork lo ricondusse di sopra, nel salone, rivelandogli che quello in cui era caduto era uno dei tanti trabocchetti e passaggi segreti che i vari signori del Castello dei Tradimenti si erano divertiti a far costruire nel corso dei secoli. Neanche lui, Kfwork, che ormai viveva lì da molto tempo, li conosceva tutti.

Lorenzo cominciò a pensare che tra fantasmi, debiti e trabocchetti forse quel castello non era stato proprio un affare. Comunque scrollò le spalle è chiese al maggiordomo: - Quando sarà pronta la cena?

Kfwork lo guardò apparentemente dispiaciuto, quindi si strinse nelle spalle e sembrò ancora più gobbo.

- Nessuno prepara la cena qui, Signore, - rispose. - Non c'è un cuoco e io sono stato dispensato da questi lavori di cucina dal conte Carlo Dalle Mani Bucate, tredicesimo Signore di Tarliera, per compensarmi di una certa somma che mi doveva per debiti di gioco. Se vuole mangiare deve scendere giù in paese, dato che nella dispensa della cucina non c'è assolutamente nulla da anni.

- E tu cosa mangi allora? - domandò esterrefatto lo sfortunato ultimo Conte di Tarliera irritato dal nuovo inconveniente.

- Funghi! - rispose il maggiordomo. - Al tempo di Federico il Semplice, trovai una galleria sotto al castello dove erano stati ammassati vecchi mobili in disuso. Sul legno di questi mobili cresce un fungo giallastro che io ho chiamato “fungo-manna”. Da molto tempo ho imparato ad apprezzarne il gusto al punto da non riuscire a mangiare più nient'altro. Del resto credo che cibarmi del fungo mi faccia bene: mi mantiene in salute nonostante gli anni passino. Vuole assaggiare il mio fungo-manna signor conte? - chiese infine Kfwork con aria gentile.

Lorenzo diede un'occhiata al mostruoso maggiordomo dal colorito giallastro come il suo cibo e decise che lui di funghi-manna non ne voleva sapere affatto.

- Grazie tante Kfwork, - rispose il ragazzo, - ma penso proprio che farò una passeggiata fino in paese.

Poi si girò, infilò il portone d'ingresso e fu di nuovo fuori. Camminando tra i rovi che infestavano il sentiero fece un riepilogo della situazione: ora era il Conte di Tarliera e possedeva un enorme castello per gran parte in rovina, pieno di fantasmi e di passaggi segreti; a guardia del castello c'era un maggiordomo che dichiarava di avere ben più di settecento anni, che si cibava solo di funghi giallastri e che vantava nei suoi confronti un credito strabiliante in talleri d'argento, una moneta finora a lui sconosciuta. Concluse che, per quanto la situazione non sembrasse più così rosea, fare il conte non poteva comunque essere peggio che fare il provamolle alla “Dormiflex”. E così allungò il passo verso Tarliera.

La locanda del “Gufo allegro”

Lorenzo rientrò a Tarliera attraversando come all'andata il vecchio ponte traballante. Stavolta però non c'era nessuno a spiare le sue mosse. Cominciava a fare buio e probabilmente gli abitanti erano tutti intenti a consumare la cena. Alla luce dei tiepidi raggi dell'ultimo sole, il giovane conte si diede a cercare un ristorante. I suoi sforzi non ebbero però successo: fra le catapecchie che formavano il paese, non ce n'era una che avesse l'aspetto di un ristorante.

Dalle finestre filtrava la debole luce delle lampade a petrolio, dato che a Tarliera nessuno si era mai preoccupato di portare l'elettricità. Né del resto i Tarleresi l'avevano mai chiesta. Rassegnato a restare a bocca asciutta, Lorenzo stava già tornando indietro verso il ponte quando la sua attenzione fu attratta da una delle bicocche: un lampione a petrolio illuminava a malapena un'insegna di legno che rappresentava un gufo dall'aria torva e feroce mentre stringeva nel becco un topo morto. Sotto all'insegna stava scritto: “Al gufo allegro”.

Il ragazzo tirò un sospiro di sollievo: forse non avrebbe dovuto digiunare per quella sera. Spinse la porta ed entrò. Dentro c'erano quattro tavolini, sei sedie sbilenche e un camino nero, dove poche braci emanavano un bagliore scarso e parecchio fumo. Tre uomini sedevano a tre diversi tavoli, ognuno voltando le spalle agli altri due. Mangiavano nella penombra del locale, nel più completo silenzio.

In questa atmosfera leggermente opprimente Lorenzo si sedette all'unico tavolo libero, perfettamente a suo agio. Infatti, non riuscendo talvolta a distinguere del tutto fra la realtà e le sue fantasie, gli ci voleva un po' di tempo per mettere a fuoco una situazione. Da una porta che sembrava quella della cucina uscì un ometto basso e grosso, con un grembiule talmente sudicio che recava scritta su di sé la storia dei menù degli ultimi sei o sette mesi.

Lorenzo lo chiamò allegramente: - Oste! Portami un bel piatto di spaghetti alla carbonara e una bottiglia di vino buono!

L'ometto gli si avvicinò solerte e cordiale. Quando gli fu davanti, piegò in modo buffo la testa e fece un sorriso dispiaciuto: - Aquì noi non tiene spaghetti. Aquì noi

tiene funghi: funghi rossi arosto, funghi blu ala grilia, funghi purcini friti, ragù di funghi...

- Solo funghi! - si arrabbiò Lorenzo. - Non è possibile che in un paese si mangino solo funghi. Ma che diavolo ci coltivate nell'orto? Cosa date da mangiare alle galline, funghi?

L'ometto allargò le braccia dispiaciuto: - Noi niente coltiva. Noi raccoglie funghi. Galline non mangia funghi: noi non tiene galline. Perché tu te ti non prova funghi di Uukk. Io Uukk! Io funghi buonisimi!

Cominciando ad avvertire un lieve principio di nausea, Lorenzo fece l'ultimo tentativo: - E una bistecca, per caso, è possibile averla?

- Che certo di sì! - rispose finalmente felice l'oste illuminandosi tutto. - Che noi ti cuoce subito bella bistecca di funghi-vacca! - E filò via trotterellando fra i pochi tavoli semivuoti.

Le persone agli altri tavoli avevano assistito curiose alla scena. Nella semioscurità del locale i loro occhi, tutti puntati su Lorenzo, brillavano rossi per il riflesso delle braci nel camino. Il ragazzo non si accorse di nulla e continuò a borbottare fra sé contro la buona sorte che gli faceva sì ereditare un castello, ma in un posto dove non si mangiavano che funghi.

E a lui i funghi non erano neppure mai piaciuti troppo!

L'oste tornò trotterellando con un gran sorriso e un piatto tra le mani: - Tieni bella bistecca di funghi-vacca! Uukk cotti bene bene! -disse l'ometto mollando il piatto davanti a Lorenzo.

La bistecca di fungo non era poi così male a vedersi; a parte il colore verde sporco, la pietanza emanava un odore gradevole che stuzzicava l'appetito. Il neo-conte incuriosito ne tagliò un pezzetto, lo portò con fare circospetto alla bocca e infine l'ingoiò. Sorpresa! Il fungo-vacca era davvero buonissimo!

Sotto gli occhi soddisfatti dell'oste panciuto, Lorenzo divorò in tre minuti l'intera bistecca di fungo e ne chiese immediatamente un'altra. L'ometto filò via felice in cucina a preparare.

Solo dopo la quinta bistecca di fungo-vacca il ragazzo si sentì sazio e soddisfatto.

- Accidenti, non avrei mai creduto che ci fossero dei funghi così buoni! - esclamò convinto.

- Ehhh! Che tu che ti siete esagerato! Neanche fosse la zuppa di fungo puzzone di Vilfredo. Che quela stava buonisima veramente!! -si schernì l'ometto con modestia.

Anche se era ormai sazio, Lorenzo, messo di buonumore dai funghi-vacca, chiese di assaggiare anche un piatto di quella zuppa.

- Che non ti te ne posso portare, - rispose assai dispiaciuto il panciuto proprietario del “Gufo allegro”. - Nessuni aquì a Tarliera la sa cuocinare. Vilfredo mai detto a nessuni come si fa zuppa di fungo puzzone.

- È un vero peccato! - esclamò il ragazzo.

- La ricetta di una zuppa così buona poteva anche lasciarla quell'antipatico di Vilfredo!

- Ma Vilfredo Perfido lasciato ricetta! Solo che lui perfido! Lui nascosto ricetta di qualche parte in Castello Tradimenti. Nessuni mai la trova!

- Vilfredo il Perfido? - si stupì Lorenzo.

- Ma non era un guerriero di Ottone, il primo padrone del castello?

- Che Vilfredo mai gueriero! - rise divertito Uukk. - Lui stava cuoco di Otone Imperatore: qualcuno dice che Otone piangeva sempre di comozione quando mangiava zuppa di fungo puzzone di Vilfredo. Qualche volte poi abbraciava Vilfredo... Che però questo lui non piaceva troppo. Otone fatto conte Vilfredo per sua zuppa, non perché lui buono gueriero.

Poi il cuoco si girò scrollando la testa e sempre ridendo trotterellò verso la cucina, lasciando Lorenzo a bocca aperta.

Vilfredo il Perfido era un cuoco! Ottone lo aveva nominato conte non per la sua abilità con la spada, ma per la sua maestria con il mestolo. L'idea diverti comunque il ragazzo; tutto sommato gli sembrava meno impegnativo essere il discendente di un grande cuoco che di un predatore guerriero. C'erano dei vantaggi: chi lo avrebbe potuto accusare di infangare la memoria dei suoi nobili avi se in caso di pericolo si fosse dato alla fuga? Da quando in qua il pronipote di un cuoco aveva l'obbligo di essere a tutti costi coraggioso?

Ridacchiando, perso in tali pensieri non si era neppure accorto che uno degli altri tre silenziosi commensali si era alzato e gli si era avvicinato: indossava un mantello nero e un cappellaccio da bandito di strada che lì a Tarliera pareva un abbigliamento del tutto alla moda. Il mantello era chiuso e sotto ci si poteva immaginare ogni sorta di pugnali, pistole, forse anche un fucile...

- Tu te ti siete il conte nuovo? - chiese l'uomo con voce cavernosa a Lorenzo.

Il giovane sobbalzò, tornando di colpo alla realtà. Guardò con curiosità colui che lo aveva apostrofato e, nonostante l'aspetto dell'omaccione non fosse per niente rassicurante, Lorenzo fu lieto di questo primo contatto cercato spontaneamente da parte di un indigeno. Si alzò in piedi, offrì la mano alla stretta dell'altro e con un bel sorriso rispose gioviale: - Sì, certo. Mi chiamo Lorenzo Ballardi e sono il nuovo conte del Castello dei Trad...

- Noi per te ti non lavora! - Quindi, ignorando la mano tesa di Lorenzo, l'uomo aprì il mantello quanto bastava per far brillare alla luce del fuoco la lama di un lungo coltello che gli pendeva dalla cintura. Fu solo un attimo, poi richiuse il mantello, si girò e uscì a grandi passi. Dietro di lui uscirono gli altri due avventori del “Gufo allegro”, non senza aver lanciato un'ultima occhiata di fuoco in direzione di Lorenzo.

Il paese di Tarliera era tutto una sorpresa, pensò il giovane un po' scosso dalla scena: abitanti e case, seppure a pochi chilometri da grandi e moderne città, sembravano ancora immersi in un medioevo tutto personale; non si mangiavano che funghi; la gente parlava un italiano così strampalato da sembrare una lingua straniera; tutti lo trattavano con sospetto o con aperta ostilità, per un qualche motivo che lui ancora non si spiegava.

Chiamò l'oste e gli chiese il conto. Uukk corse servile e cordiale come prima, anche se c'era nei suoi occhi una nuova luce. Scribacchiò tre geroglifici su un pezzo di carta sudicia come il suo grembiule e poi chiese mezzo tallero d'argento di Maria Teresa. Lorenzo si scusò per non avere talleri e propose di pagare in lire, come del resto avveniva in ogni altro angolo d'Italia.

- Che Uukk non vuole questi brutti carti! - esclamò sprezzante l'oste storcendo il naso davanti alle banconote da dieci e da cinquantamila lire. Poi si avvicinò a

Lorenzo con l'aria da cospiratore e gli sussurrò in un orecchio: - Tu te ti conte nuovo di Tarliera. In tuo castelo Vilfredo nascosta ricetta di zuppa di fungo puzzone. Uukk sicurissimi! Se tu te ti non tiene talleri, fa nienti! Tu te ti viene quanto vuole e mangia funghi di Uukk. Però quando tu trova ricetta, tu te ti fa vedere ricetta anche a Uukk. Eh?

Lorenzo aveva fatto un passetto indietro, perché il cuoco, oltre a essere sudicio, odorava un bel po' di fritto e di fumo. Guardò un attimo l'ometto in trepida attesa, fingendo di considerare i pro e i contro della sua offerta. In effetti aveva già bell'e deciso: al castello non c'era un cuoco, né c'era da mangiare. Con una semplice promessa avrebbe risolto tutti i suoi problemi alimentari in modo più che soddisfacente. Così promise. Il brutto volto del padrone del “Gufo allegro” si distese in un largo sorriso che ne migliorò appena un po' la fisionomia. L'ometto gli baciò servile una mano, proprio come a un feudatario del medioevo, quindi si ritirò in cucina camminando all'indietro come i gamberi ed eseguendo un inchino esagerato ogni tre passi. Rinculando si fregava le mani come fa chi ha appena concluso un ottimo affare.

Lorenzo, un po' schifato, si asciugò contro i calzoni il dorso della mano sbaciucchiata dal cuoco. Poi aprì la porta della locanda e sotto le stelle si mise in cammino per ritornare al castello.

Certaldo l'Irascibile

Quando arrivò a destinazione era già notte fonda: l'enorme mole delle mura e il profilo imponente delle torri si stagliavano neri contro il cielo sereno e pieno di stelle. Poi si levò la luna e Lorenzo si stupì di come la sua luce bastasse a illuminare quasi a giorno il paesaggio. In città, con lampioni e insegne dappertutto, non si era mai reso conto di quanto fosse grande la luna e quante tonalità calde il suo disco attraversasse, dal rosso, all'arancione, al giallo, prima di assumere, all'apice della sua salita, l'aspetto di una sfera bianca, levigata e perfetta.

Il grande portone del castello era aperto e fu sufficiente una leggera pressione per entrare. Questa volta il portone neppure cigolò sui grandi cardini.

All'interno, l'immenso atrio era fiocamente illuminato dalla luce di qualche torcia sparsa qua e là. Nelle numerose zone d'ombra in cui i riflessi delle fiamme giocavano, sembravano celarsi misteriose presenze, ombre del lontano passato che di notte nel buio tornavano a vivere. Ovviamente a Lorenzo tutto ciò non faceva nessun effetto. Sempre distratto dai suoi pensieri, non si accorgeva in pieno di tutto ciò che gli accadeva intorno.

- Kfwork! Kfwork! - chiamò ad alta voce, senza sperare troppo di vedere arrivare il maggiordomo. Questi infatti non venne.

“Chissà dove si è cacciato in questo labirinto”, pensò il ragazzo. Poi si infilò su per lo scalone alla ricerca della sua camera da letto.

Nonostante il buio al piano superiore fosse ancora maggiore, non gli fu difficile ritrovare la camera con le tende blu notte, dato che era una delle più grandi. Qualche candela illuminava a malapena l'interno della grande stanza: forse l'aveva accesa il maggiordomo. Il letto a baldacchino sembrava un grande ragno addormentato. Comunque neanche l'atmosfera irreale della camera impressionò minimamente il ragazzo: morto di sonno, si spogliò sbadigliando, mise il pigiama e si infilò sotto le coperte del grande lettone. Le lenzuola sapevano un po' di muffa e di anni, ma nell'insieme la sistemazione era gradevole. Anzi era così gradevole che Lorenzo si addormentò quasi di colpo, senza accorgersi delle occhiate piene d'ira che gli rivolgeva dal quadro l'immagine del suo antenato in parrucca bianca e ventaglio. Né si accorse che il ventaglio, prima aperto, adesso era chiuso.

Lorenzo dormiva già da qualche ora, tranquillo e beato. Nel sonno russava con una certa convinzione, forse a causa del viaggio o delle emozioni della giornata trascorsa. Improvvisamente dal quadro si staccò una figuretta alta una trentina di centimetri: si lasciò spenzolare dalla cornice e si lasciò cadere sul pavimento. La figuretta, in abito del Settecento, con parruccone bianco e nèi finti, non era altri che Certaldo l'Irascibile, antico padrone del castello. Anzi, era il suo fantasma. Lo spirito di

Certaldo attraversò a passi svelti, mani sui fianchi e aria torva, lo spazio che divideva il quadro dal baldacchino. Quindi si arrampicò lungo la coperta fino a salire sul lettone dove, coricato su un fianco, dormiva Lorenzo. Camminò lungo i quadrettoni della coperta fino all'altezza del sedere del ragazzo, quindi, senza pensarci un attimo, gli sferrò un calcio con tutto il vigore che un fantasmino di trenta centimetri è capace di esibire. Che però non è comunque un granché. Infatti Lorenzo non si svegliò: mugugnò qualcosa, si agitò appena e poi riprese a ronfare come una sega a nastro. Lo spiritello di Certaldo, senza perdersi d'animo, ci riprovò: prese un po' di rincorsa e poi mollò un secondo calcione al sedere del dormiente, così violento che la parrucca gli si storse tutta e gli coprì la faccia.

Lorenzo stavolta avvertì qualcosa e si svegliò. Non era stato niente di più per lui che una puntura di zanzara, comunque lo aveva disturbato e così, a metà di un sogno dove lui gareggiava in torneo con Lancillotto, aprì gli occhi e si trovò di fronte Certaldo con la parrucca sugli occhi. Piccolo e peloso come era, ancora mezzo addormentato, lo prese per un cane di quelli da signori, con tanto di vestitino fatto su misura.

- Ehilà! Pissi pissi cagnolino! Vieni che ti do un ossetto! - disse Lorenzo.

- Pissi pissi un accidente! - sbraitò Certaldo da sotto la parrucca. - Mangiatele tu le ossa se ci provi gusto! Io da vivo mi mangiavo bistecche di cervo a colazione e a pranzo mi sgranocchiavo i deficienti come te in salsa tartara!

Lorenzo fu sveglio in un attimo: il cane parlava, anzi minacciava! Si tirò su a sedere sul cuscino e domandò curioso: - E tu, con tutti quei peli, chi saresti se non sei un cane?

- Sarà meglio che ti presenti tu, villano, visto che dormi della grossa nel mio letto! - ringhiò Certaldo mentre riusciva finalmente a raddrizzare la parrucca. - Infatti, o ignobile marrano, in vita io ero Certaldo, figlio di Otario il Miope e diciassettesimo Conte di Tarliera. Ora sono solo il suo fantasma, però ciò non significa nulla: il letto è ancora mio!

- Un fantasma! Un vero fantasma! - ripeteva Lorenzo piacevolmente meravigliato. - Mi scusi sa, signor Certaldo, ma non pensavo che avrei mai conosciuto un vero fantasma. Sono un po' emozionato.

- Be', fatti passare l'emozione e cercati un altro giaciglio per la notte, ladro di letti altrui! - replicò spocchioso Certaldo.

Il tono del fantasmino, che con i suoi trenta centimetri non metteva una gran soggezione, cominciò a dare fastidio a Lorenzo che cercò di spiegarsi: - Vede signor Certaldo, io stanotte dormo qui perché quello che era il suo letto adesso è il mio: io mi chiamo Lorenzo Ballardi e sono l'ultimo Conte di Tarliera.

Il ragazzo aveva cercato di essere ragionevole, ma Certaldo non si chiamava l'Irascibile per niente: lo investì con una lunga sfilza di contumelie e di gestacci che niente avevano di nobile. Stufo della maleducazione del piccolo fantasma, Lorenzo

scrollò la coperta con violenza. Lo spiritello incespicò e finì gambe all'aria a ruzzolare sul pavimento.

Il ragazzo rise divertito: - Non credevo che i fantasmi potessero inciampare nelle coperte!

Certaldo si tirò su inferocito, estrasse uno spadino da un fodero che gli pendeva da un fianco e corse all'assalto del lettone a baldacchino. Lorenzo, senza prenderlo troppo sul serio, respinse a cuscinate i suoi assalti, finché, stufo del gioco, gli intimò di smettere o sarebbe andato a prendere una intera collana d'aglio da appendere al suo quadro.

- Aglio? - Certaldo si bloccò un po' schifato. - Aglio? Io non sopporto l'aglio, non lo digerisco.

Le considerazioni sull'aglio spensero l'ardore degli attacchi dello spiritello che parve venire a più miti consigli: si arrampicò lungo una delle colonne del baldacchino e si andò a sedere buono buono su un cuscino di fianco a Lorenzo.

I due si studiarono per qualche decina di secondi in un silenzio imbarazzato. Poi, in un modo o nell'altro, familiarizzarono e senza più astio cominciarono a parlare del più e del meno. Lorenzo volle sapere come mai, pur essendo un fantasma, Certaldo non sapeva volare affatto, anzi inciampava e cadeva come un mortale qualsiasi. Lo spiritello spiegò al pronipote che lui purtroppo era solo un fantasma da quadro e come tale aveva dei limiti: innanzitutto la statura, che era quella del dipinto e niente più; inoltre aveva una certa materialità, dovuta forse all'olio della pittura, che, se è vero che gli consentiva di mollare un calcetto ogni tanto pur essendo un fantasma, non gli permetteva però di attraversare muri o di volare.

Lorenzo dovette invece raccontare all'antenato come era cambiato il mondo negli ultimi anni: parlò della televisione, del telefono, degli aerei. Ciò che Certaldo trovò assai buffo fu l'invenzione dei piatti di ceramica: loro al castello usavano come piatti larghe fette di pane che a fine pranzo si mangiavano. L'idea di dover lavare dei piatti gli sembrò assai stupida.

Improvvisamente a Lorenzo tornò in mente quello che Kfwork gli aveva detto a proposito della morte di Certaldo. Così gli chiese un po' indelicatamente: - Ma caro parente, è vero che sei affogato in una torta alla panna?

Il fantasma si rabbuiò e sembrò cambiare colore: divenne livido di rabbia e rosso di vergogna insieme.

- Te l'ha detto Kfwork, vero? Dannato chiacchierone! - biascicò irato Certaldo. - Ebbene è vero! Sono affogato nella mia torta di compleanno. Ma non è stato un incidente: mi ha spinto mio cugino, quel traditore di Vigulfo il Timido, per prendere il mio posto al castello -. L'ex conte tacque un momento e sembrò riflettere: - E pensare che io gli volevo bene! L'avevo anche nominato responsabile delle feste e dei banchetti... E questo è stato sicuramente un errore: alla prima occasione ha fatto preparare ai cuochi una torta alla panna di quattro metri di diametro e profonda due, e al momento giusto, sapendo che non so nuotare, mi ci ha spinto dentro. Anche in mezzo alla panna, è stata una morte molto amara.

Sentendo lo sconforto nelle parole di Certaldo, Lorenzo gli passò un braccio sulle spallucce e restarono così, antenato e pronipote, qualche minuto in affettuoso silenzio. Poi si lasciarono: Certaldo tornò nel quadro invitando il ragazzo a dormire

nel suo letto tutte le volte che avesse voluto, lui non lo avrebbe più disturbato; Lorenzo tornò a dormire raccomandando al fantasma, se lui avesse ricominciato a russare, di fare schioccare forte un paio di volte la lingua così: - Cloc! Cloc! - Di solito funzionava.

Passaggi segreti

Il resto della notte passò tranquillo e quando la mattina dopo Lorenzo si svegliò, la luce del sole filtrava calda e potente fra le pieghe delle tende della finestra, infondendo al neoconte ottimismo e allegria.

Lorenzo si rigirò pigramente fra le coperte stiracchiandosi per tutti i versi, senza riuscire in apparenza a trovare il momento giusto per alzarsi. Poi finalmente, dopo aver salutato l'immagine di Certaldo rientrato nel quadro e di nuovo impegnato nel minuetto, scivolò giù dal grande letto. Si allungò ancora una volta come un gatto e poi si mise alla ricerca di un lavandino per sciacquarsi la faccia. Nella stanza non trovò nulla e gli venne fatto di pensare che forse quella di lavarsi non era la prima preoccupazione di Certaldo. Tirò fuori dalla sua valigia un asciugamano e la bustina con il sapone e lo spazzolino e uscì nel corridoio alla ricerca del bagno.

Fu fortunato. La porta di fianco allo sgabuzzino dove Kfwork avrebbe voluto farlo dormire era aperta e dentro c'era una bagnarola di legno sotto a un tubo di ferro: una leva posta di fianco al tubo faceva pensare a una vecchia pompa a mano per l'acqua. Senza pensarci su due volte Lorenzo azionò la leva della pompa. Sotto i suoi piedi il pavimento s'inclinò con un rumore sinistro e lui si ritrovò per la seconda volta a ruzzolare verso l'ignoto.

Le sue capriole si conclusero contro una catasta di palle da cannone ammucchiate in un angolo. Un po' stordito, ancora con lo spazzolino in mano, Lorenzo si rialzò e si guardò intorno. L'ambiente era scarsamente illuminato, dato che riceveva luce solo da piccoli e radi oblò posti molto in alto. Comunque si capiva abbastanza chiaramente che lo stanzone in cui si trovava era enorme e pieno di armi: c'erano cannoni dalle grandi ruote, spingarde, balestre, alabarde, spade di tutte le taglie, montagne di proiettili di pietra e di ferro e barili di sabbia nera, probabilmente polvere da sparo.

Col soffitto che si era richiuso sopra di lui e nessuna uscita in vista, c'era di che demoralizzarsi. Comunque Lorenzo non si impressionò più di tanto e, ottimista come sempre, cominciò a cercare una porta, una scala o un altro passaggio per tornare al piano superiore. Scavalcando barili e inciampando nelle armi, tastò il muro centimetro per centimetro senza trovare un gancio da tirare, una leva da abbassare, una vite da girare: niente. Visto che di porte in quel magazzino non parevano essercene, cominciò a pensare che forse valeva la pena di chiedere aiuto: - Kfwork! Kfwork aiuto!! - cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola.

- E inutile che strilli! - disse una voce sopra di lui. - Quel traditore di Kfwork chissà dov'è in questo momento! Sarà meglio che ti dia da fare da solo se vuoi davvero uscire!

Lorenzo alzò gli occhi: qualche metro sopra di lui aleggiava un'ombra blu con due

occhi rossi e fosforescenti da mettere paura. Il fantasma blu scese lentamente verso il basso come un fiocco di neve in inverno. Un odore strano lo accompagnava; anzi una puzza vera e propria.

Quando se lo trovò davanti Lorenzo notò che, a differenza del fantasma di Certaldo, questo era alto, ben più alto di lui! Ciononostante, il ragazzo non si spaventò: aveva passato la notte a consolare uno spiritello alto trenta centimetri e qualche esperienza del soprannaturale ormai l'aveva. Così chiese educatamente: - Senta, signor fantasma, non è che mi potrebbe indicare il modo di tornare al piano superiore?

- Non te lo indico no! - rispose il fantasma blu. - In vita io ero Aargh, il capo delle guardie del castello, non il portiere. E poi non ti conosco e non vedo perché dovrei aiutarti!

- Sono Lorenzo Ballardi, erede di Ranulfo l'Infaticabile, ultimo Conte di Tarliera, padrone del Castello dei Tradimenti.

- Questo non cambia di un pelo le cose, -sentenziò duro il fantasma. - Io ho giurato fedeltà più di settecento anni fa a Ranulfo, ma con i suoi discendenti non ho niente da spartire. Si arrangi signor conte!

- Si arrangi signor conte! - tuonarono mille altre voci sopra alla testa di Lorenzo. Il ragazzo alzò gli occhi e vide centinaia di altri fantasmi blu con gli occhi rossi che giravano sopra di lui come in una danza. Giravano guardandolo e gridando: - Si arrangi, uhhhh! Si arrangi, uhhhh! - Poi cominciarono a planare velocemente, anzi quasi a precipitare verso il ragazzo: lo sfioravano con i loro lunghi mantelli blu e poi risalivano verso l'alto con una risata o con un grido. A ogni passaggio una ventata puzzolente arrivava alle narici del giovane.

Lorenzo era comunque più frastornato che spaventato. Quando la frenetica danza ebbe un attimo di pausa, tenendosi il naso chiuso con due dita, il ragazzo chiese al capo delle guardie chi fossero tutti quei fantasmi.

- Questi erano i miei soldati, la guarnigione del Castello dei Tradimenti. Ora siamo tutti fantasmi e siamo condannati a fare la guardia per l'eternità a questo inutile deposito d'armi.

- Un'intera guarnigione di fantasmi? Come può essere accaduto? - chiese Lorenzo.

- Non so perché si diventa fantasmi! - rispose con una nota di tristezza nella voce il capo delle guardie. - Certo è che tutti noi siamo stati colti di sorpresa, uccisi a tradimento da persone di cui ci fidavamo e questo credo abbia impedito alle nostre anime di volare via tranquille verso il posto in cui esse, al termine della vita, si vanno finalmente a riposare.

Il capo delle guardie ebbe un attimo di pausa, come se stesse ripassando nella memoria gli avvenimenti accaduti in un tempo lontano. Poi riprese a raccontare: - Il paese era assediato dai Franchi e tutti gli abitanti di Tarliera si erano rifugiati dentro il castello: erano stati costretti a lavorare trent'anni per Ranulfo, per raddoppiare la fortificazione e ora vi si riparavano. L'assedio però fu lungo e duro: tutte le riserve di cibo terminarono e chiusi qui dentro cominciammo a nutrirci solo dei funghi che crescevano in gran numero nelle segrete e nei camminamenti sotterranei. Kfwork ci aveva indicato i funghi, lui diceva che li mangiava già da un bel pezzo senza danni. Infatti per qualche anno andò tutto bene: i Franchi alla mattina ci tiravano un po' di

pietre con le catapulte e noi al pomeriggio gliele restituivamo. Se l'assedio fosse durato ancora solo tre o quattro anni, sicuramente i nemici si sarebbero stancati e se ne sarebbero tornati a casa. Ma accadde che i Tarleresi si stufarono prima dei Franchi e ci vendettero al nemico: con la complicità di Kfwork (che il cielo lo fulmini!), prepararono la solita zuppa di funghi che era il nostro pasto quotidiano, aggiungendovi una dose esagerata di un fungo velenoso che solo quel dannato maggiordomo poteva conoscere. Tutti! Siamo morti tutti! E in quale modo! Avevamo appena finito di mangiare quella zuppa maledetta che il primo di noi cacciò un peto tremendo. Lì per lì tutti risero, ma poi ce ne fu un secondo, poi un terzo, un quarto, un quinto... Dopo un'ora scoreggiavamo tutti senza ritegno e senza respiro.

A Lorenzo, a sentire una storia così strampalata e inverosimile, venne da ridere. Per fortuna si mise una mano davanti alla bocca; il capo delle guardie non si accorse di nulla e continuò il racconto: - L'aria nel castello si era fatta irrespirabile e le forze di ora in ora ci venivano meno. Questa tortura durò tre giorni e tre notti, poi il primo di noi esalò l'ultima scoreggia e morì: nel giro di un'ora eravamo tutti morti. I traditori aprirono le porte del castello e i Franchi entrarono senza combattere. Pagarono ai Tarleresi il prezzo del loro tradimento: due carri carichi di pagnotte e uno di salsicce di somaro. Quei malnati si avventarono su quei cibi solo per scoprire che dopo anni di funghi non riuscivano più a digerire altro. I Franchi si presero tutto ciò che di prezioso c'era nel castello e poi se ne tornarono a casa loro. Cercarono Ranulfo, il nostro capo, per giorni e giorni, ma non fu mai trovato. Al termine del racconto il capo delle guardie chiuse i grandi occhi rossi e sembrò rimpicciolire. Ci fu un attimo di silenzio commosso. Poi Lorenzo, che non sentiva quasi più la puzza, con tutta la sincerità di cui il suo cuore buono era capace disse: - Mi spiace proprio per la sventura che è capitata a tutti voi e mi spiace di non poter fare nulla per aiutarvi.

Il fantasma risollevò il testone e riaprì gli occhi. La luce che ora emanavano non era più dura e fosforescente come prima: aveva sentito la nota di sincera commozione che vibrava nelle parole del ragazzo e ne era stato toccato. Ora gli occhi del capo delle guardie erano piuttosto arancioni e avevano il tono caldo e carico del sole al tramonto. Anche gli altri fantasmi blu si erano acquietati e sembravano riflettere sulle loro passate sventure.

- Non somigli affatto a Ranulfo, ma forse non sei così male, - disse Aargh a Lorenzo. Poi con un lembo del suo mantello blu gli indicò un'alabarda appesa alla parete e ordinò: - Ultimo Conte di Tarliera, consegna quell'arma al tuo nuovo capo delle guardie!

Lorenzo capì che quella era una vera e propria cerimonia d'investitura, con la quale veniva riconosciuto da Aargh come suo capo. Molto orgoglioso di assumere il comando di un esercito, seppure di fantasmi puzzolenti, il ragazzo si avvicinò all'arma e la staccò dal muro. Il gesto pose fine alla cerimonia, dato che nel pavimento si aprì di colpo un pozzo sotto ai piedi del ragazzo e questi vi precipitò dentro. Scivolò verso il basso come in un toboga; poi verso l'alto, quindi a destra, poi di nuovo in basso. Venti secondi dopo sbucava come un missile da un grande camino e atterrava rimbalzando col sedere sul pavimento del salone d'ingresso. Senza capire come aveva potuto risalire un piano scivolando verso il basso, Lorenzo si rialzò e ringraziò mentalmente Aargh per avergli indicato l'uscita.

Eufemia l'Ingorda

Si stava ancora spolverando quando un rumore proveniente dalla cucina attirò la sua attenzione: Zac-Zac-Zac! Zac-Zac-Zac! Era un rumore secco e ritmico che a Lorenzo faceva pensare a un cuoco al lavoro su un trito di carne o di verdura.

- Kfwork! - chiamò ad alta voce. - Sei tu? Cosa stai facendo? Uno spezzatino di funghi forse?

Non ottenendo risposta varcò la porta della cucina e si ritrovò davanti a una donna bassa e grassoccia che, con le maniche rimboccate, affettava rane e le gettava in una padella piena d'olio bollente che sfrigolava sul fuoco. La donna indossava uno sfarzoso abito bianco da cerimonia, tutto trine e pizzi, assolutamente inadatto al lavoro di cucina.

Lorenzo si bloccò e inarcò un attimo le sopracciglia. “Kfwork ha assunto una cuoca per me!?” pensò meravigliato. Recuperò quindi in fretta le regole della buona educazione e si fece avanti esibendo il suo sorriso più smagliante e la mano distesa a proporre una stretta amichevole: - Buongiorno signora! Benvenuta al castello. Io sono il nuovo conte. Lei è la nuova cuoca? Cosa c'è di buono oggi? Rane, mi pare. Bene, benissimo: ero stufo di mangiare funghi! A che ora sarà servito il pranzo? Ma perché piange? Sta affettando rane, non cipolle!

In effetti la cuoca con l'abito bianco lavorava piangendo: era un pianto senza singhiozzi, con grosse lacrime che rigavano le guance e finivano poi sul legno della pesante tavola. La donna ignorò completamente la mano tesa di Lorenzo e la sua raffica di domande. Con gli occhi bassi continuò a tagliuzzare rane e a piangere.

Un po' indispettito per il comportamento della donna Lorenzo riparti alla carica.

- Potrebbe anche rispondermi, visto che le pago uno stipendio, no? Senta, ha mica visto Kfwork? Non ci andrebbe anche un po' d'aglio con le rane? E la smetta di piangere che sennò con le lacrime ci condisce il mio pranzo!

La donna si girò verso di lui con occhi di ghiaccio, spalancò la bocca in modo smisurato e ruggì potentemente, come nemmeno i leoni in Africa sanno fare: - Rrrrooooaaagghhh!!

Tremarono i vetri delle finestre, si rovesciarono le sedie della cucina, la padella sul fuoco sobbalzò e l'olio bollente fece le onde come un mare in burrasca; a Lorenzo si drizzarono i capelli sulla testa e si ritrovò di nuovo col sedere per terra, sbattuto giù dalla potenza di quel ruggito, come da una folata di Bora a Trieste.

- Chi sei tu che disturbi il mio secolare pasto? - tuonò la strana cuoca rivolta al frastornato neo-conte. - Parla! E fa' sì che le tue parole siano convincenti o con le rane mangerò anche te, stupido mortale!!

Seppure ancora un po' intontito per la botta e non del tutto in grado di connettere,

Lorenzo però aveva già capito che quella non era la nuova cuoca del castello: le cuoche di solito non ruggiscono in quel modo in faccia al padrone.

- Mi scusi signora se l'ho scambiata per la cuoca. Lei è un fantasma, vero? Io sono Lorenzo Ballardi, ultimo Conte di Tarliera e siccome sono quasi di sicuro un suo discendente, le consiglio di non divorarmi: mangiare un parente è un atto sconveniente in tutte le culture del mondo!

- Rilassati uomo, - disse la donna rimettendosi al lavoro improvvisamente. - Io non mangio certa robaccia: a me piacciono solo le rane -. Poi tornò a guardare il ragazzo con attenzione: - Un parente? Se fossi sicura che tu sei effettivamente un mio parente ti mangerei davvero! Noi Bahlhard abbiamo sempre avuto problemi con i parenti. A proposito, mi chiamo Eufemia. Mio cognato Sigfrido il Buono, per esempio, ha catturato a tradimento mio marito Goffredo il Lento durante una battuta di caccia: lo aveva convinto ad appostarsi da solo, in un luogo isolato nel bosco e senza la scorta dei suoi guerrieri; lui e tutti gli altri nobili invitati dovevano funzionare da battitori e spingere i cinghiali verso di lui. Invece Sigfrido il Buono e i suoi complici abbandonarono di nascosto il gruppo dei battitori e sorpresero mio marito con le armi alla mano: Goffredo si è difeso come un leone e prima di essere disarmato ha ucciso con una freccia un duca tedesco, Teufel van der Schwanz. Poi Sigfrido il Buono, suo fratello, lo ha legato come un salame a un albero con l'intenzione di ucciderlo per prendere il suo posto e il suo titolo. Ma non ha avuto il coraggio di compiere un delitto tanto efferato e così ha ordinato ai suoi servi di sradicare l'albero e ha fatto gettare Goffredo nel fiume con l'albero e tutto, perché la corrente se lo portasse via. La sera Sigfrido è tornato al castello e fingendo di disperarsi ha raccontato che in una fase concitata della caccia un cinghiale aveva caricato mio marito e lo aveva spinto nel fiume proprio mentre questi gli scagliava una freccia. Il dardo, per un tragico errore, aveva trafitto il cuore del duca tedesco accorso in aiuto del conte in pericolo. Secondo Sigfrido, mentre la corrente impetuosa del fiume lo trascinava via, il conte Goffredo gli avrebbe urlato fra gli spruzzi di prendere il suo posto come Conte di Tarliera.

La donna-fantasma si zittì un attimo e si rimise a tagliare rane, anzi fantasmi di rane: Zac-Zac-Zac! Zac-Zac-Zac!

Lorenzo ne approfittò per cercare di formulare un commento adeguato.

- Accidenti che bella famiglia! - fu tutto quello che gli riuscì di dire.

Eufemia sembrò non fare alcun caso alle parole del ragazzo e continuò soprappensiero il suo racconto: - Sigfrido non si accontentò del titolo di conte: passò un bel po' di tempo a cercare Otario il Miope, figlio mio e di Goffredo, che avevo spedito di nascosto dai nostri parenti in Svizzera. Non avendolo trovato pretese di sposarmi in seconde nozze e organizzò la cerimonia per la prima domenica di aprile. La tristezza per la perdita del mio primo marito e l'agitazione per il mio secondo e

non voluto matrimonio mi spinsero a cercare conforto nel cibo: mi ingozzavo, mi rimpinzavo di tutto, senza mai trovare la sazietà. Ingrassai di trentacinque chili in un mese! Il giorno delle nozze con Sigfrido ero agitatissima: pronunciai un “Sì” smozzicato e poi mi gettai sui piatti del banchetto. C'era un paiolo gigantesco di rane bollite, una delizia! Le divoravo ossa e tutto per paura che qualcun altro me le portasse via. Che mangiata incredibile! Ero così disperata! Verso la sessantesima rana bollita ho avvertito un peso tremendo allo stomaco, poi tutto il mondo si è messo a girare vorticosamente ed è scesa la notte sui miei occhi. Quando mi sono risvegliata ero quello che vedi ora: un fantasma condannato a friggersi rane per l'eternità e a non saziarsi mai.

Lorenzo si dispiacque molto con lei per quanto le era accaduto; giurò che lui era sì un parente ma fatto di tutt' altra pasta rispetto a Sigfrido, chiese di poterla chiamare familiarmente “Nonna Eufemia” e le promise di portarle quanto prima qualche pesce o qualche fungo, tanto per variare il menù secolare.

Eufemia l'Ingorda lo guardò con un'espressione sbilenca e ironica che poteva anche passare per uno sguardo affettuoso.

- Che caro nipotino! - cinguettò poco convinta. Poi si rimise a piangere e ad affettare fantasmi di rane.

Lorenzo si allontanò in punta di piedi per non disturbare oltre la bisavola, ma prima di giungere alla soglia gli venne un'ispirazione: - Nonna Eufemia, sai niente di una ricetta che sarebbe stata nascosta da qualche parte nel castello un bel po' di secoli fa?

- Cerchi anche tu la ricetta di Vilfredo il Perfido, vero nipotino? - Gli occhi della nonna-fantasma, benché bagnati di lacrime, si illuminarono in un sorriso furbetto e malizioso. - Si capisce che so dove si trova, sciocco discendente: nulla rimane nascosto a lungo a noi fantasmi! Non vedo però perché dovrei aiutarti: Kfwork cerca la ricetta da almeno seicento anni e non l'ho mai aiutato. Ora arrivi tu e pretendi di cavartela in cinque minuti! Trovami solo una buona ragione per cui dovrei darti una mano e io lo farò!

- Perché io sono un tuo parente!? - suggerì timidamente Lorenzo.

- Non è affatto una buona ragione, anzi... Trovane subito un'altra o lasciami in pace!

Lorenzo, che di ragioni sensate non ne trovava, buttò là: - Perché sono tanto carino e simpatico?!

Il coltello cadde di mano alla bisavola che sgranò gli occhi in un sobbalzo stupito. Poi parti una risata fragorosa e potente, come in quel castello non se ne erano mai sentite: mura e vetri tremarono di nuovo, ma in modo meno drammatico della prima volta.

Eufemia l'Ingorda rideva in modo incontrollato e irrefrenabile, tenendosi entrambe le mani sul pancione rotondo che ballonzolava nello sforzo del riso. Lorenzo guardava un po' divertito e un po' seccato l'antenata che sghignazzava, senza capire del tutto il perché di tanto ridere. Il fantasma non pareva riuscire a fermarsi; a un certo punto, fra una risata e l'altra, si sbilanciò e finì sotto al tavolo. Il ragazzo si aspettava di sentire un gran tonfo, ma non udì nulla se non gli ultimi gorgogli di un riso ormai strozzato, giunto alla fine. Nonna Eufemia si tirò su e asciugò gli occhi

bagnati stavolta per il troppo ridere.

- Erano almeno trecento anni che non ridevo più così, nipotino mio! - tuonò soddisfatta la nonna-fantasma. - Penso che tu ti sia davvero meritato un premio! Ascolta con attenzione e fissa nella mente tutto ciò che dirò!

Lorenzo aprì le orecchie al massimo e preparò il cervello a ricevere chissà quale complicata sequenza di istruzioni.

- La ricetta del fungo puzzone è scritta sulla pagina di un libro di ricette, in biblioteca!

- Ehhh?! Tutto qui?! - si stupì Lorenzo. - Kfwork la cerca da seicento anni e non ha mai guardato fra i libri?

Eufemia l'Ingorda gli spiegò allora che il maggiordomo aveva passato e ripassato almeno dieci volte tutti i libri che c'erano nel castello, ma non aveva mai trovato nulla perché non sapeva leggere e soprattutto perché credeva che Vilfredo non sapesse scrivere: tutto ciò che cercava Kfwork erano disegni, geroglifici come quelli degli antichi egizi, con i quali solitamente Vilfredo il Perfido rappresentava ingredienti e quantità nelle sue ricette. Invece il cuoco dell'imperatore, in un'epoca in cui praticamente nessuno sapeva leggere e scrivere, faceva eccezione e aveva nascosto il segreto della sua ricetta nel posto che gli pareva più sicuro: fra i simboli della lingua scritta. Da allora nel castello si erano succedute generazioni di conti e contesse analfabeti che avevano rovistato in ogni anfratto in cerca di una pergamena con dei geroglifici senza riuscire a trovare nulla. Piano piano la ricetta del fungo puzzone di Vilfredo era diventata una leggenda e le ricerche si erano fatte meno febbrili e insistenti fino a cessare del tutto negli ultimi secoli. Solo il maggiordomo continuava cocciuto a spostare i mattoni del camino, a frugare nelle soffitte delle torri, a cercare sotto i coppi del tetto e nella polvere delle segrete del castello.

Lorenzo ringraziò vivamente Nonna Eufemia per l'aiuto che gli aveva dato e si mise in cerca di un lavandino che funzionasse, perché quella mattina, fra trabocchetti e fantasmi vari non era ancora riuscito a lavarsi la faccia.

L'antenata si rimise ad affettare rane. - Carino e simpatico, hi hi hi!! - ridacchiava tra sé.

Prigioniero!

- Kfwork! Kfwork! Dove ti sei cacciato! - urlava Lorenzo passando per i saloni e i corridoi del grande Castello dei Tradimenti. Scese nelle stalle per vedere se non fosse andato per caso ad accudire il suo cavallo. Trovò solo Lucifero che lo salutò con una salve di nitriti feroci e calci pesanti sul legno del suo box. Lorenzo pensò che “Lucifero” era sicuramente un nome appropriato per quel cavallo.

Uscendo dalle stalle notò un abbeveratoio pieno d'acqua abbastanza pulita e così decise che era finalmente arrivato il momento di fare le abluzioni della mattina: si gettò due manate di un liquido verdastro in faccia e sfregò ben bene.

- Serve un asciugamano signor conte? - chiese una voce alle sue spalle.

- Kfwork! - esclamò Lorenzo. - E un'ora che ti cerco! Ma dove ti eri cacciato?

- Cercavo una cosa che ho perso su nella torre principale! - spiegò il mostruoso maggiordomo.

- Cercavi la ricetta di Vilfredo eh? - lo canzonò Lorenzo. - Nonna Eufemia mi ha spiegato tutto vecchio mio! Mi ha detto perfino dove cercarla. E in un posto che tu non ti immagini nemmeno!

Il maggiordomo a quelle parole era diventato ancor più brutto di quanto già non fosse: i lineamenti erano tirati in un'espressione improvvisamente sconvolta.

- Mi dica dov'è, maledizione! La cerco da almeno settecento anni! Parli, per tutte le amanite falloidi!

Lorenzo non aveva nessuna intenzione di tenere nascosta al maggiordomo la ricetta, ma l'atteggiamento aggressivo di quest'ultimo lo indispettì.

- Intanto le cose potresti chiederle con più garbo, Kfwork. Comunque per il momento non ho intenzione di dirti nulla. Forse in futuro, chissà...

Detto questo cercò di allontanarsi, ma il maggiordomo lo rincorse di nuovo cortese e fin troppo umile.

- Mi scusi signor conte, lei ha ragione. Per favore si fermi. Quella ricetta per me è importante. Sa, mangio funghi da tutta la vita, ma la zuppa di fungo puzzone di Vilfredo è stata la leccornia più squisita che io abbia mai assaggiato e prima di morire vorrei potermene preparare un altro piatto. Sono disposto a cancellare tutti i debiti che la sua famiglia ha accumulato nei miei confronti se mi fa dare solo un'occhiata alla ricetta.

Il fatto che il venalissimo Kfwork fosse disposto a rinunciare a un mucchio di talleri d'argento solo per dare un'occhiata a una ricetta insospettì un poco l'ex provamolle. Anche il cuoco del “Gufo allegro” gli aveva fatto un'offerta assai vantaggiosa pur di poter avere la ricetta della mitica zuppa. Gli venne per un attimo il dubbio che gli stessero nascondendo qualcosa, che il quadro della situazione non

fosse del tutto chiaro. Tuttavia, essendo sempre propenso a credere alla buonafede delle persone che aveva attorno, Lorenzo non ci fece caso più di tanto.

- Così va meglio, Kfwork! - disse. - Appena la trovo, se ti sarai comportato da bravo maggiordomo, ti farò leggere la ricetta di Vilfredo.

L'orribile Kfwork, masticando amaro, chinò malvolentieri il capo davanti al ragazzo, poi chiese il permesso di ritirarsi, se il signor conte non aveva altri ordini per lui. Lorenzo lo congedò con un gesto pieno di sussiego.

Nei giorni successivi il giovane approfittò ignobilmente del potere che aveva ora sul maggiordomo: gli faceva rifare il letto, preparare il bagno, lavare e stirare calzoni e camicie, aggiustare calzettini e fare tutto quello che gli veniva in mente. Di tanto in tanto fingeva di rovistare in cerca della ricetta, mai però nello stesso punto: ora nel salone, ora in cucina, ora in biblioteca, nelle stalle, nelle camere da letto. Kfwork lo spiava di nascosto, cupo e irritato per tutto il tempo che ci impiegava quel ricattatore del conte a trovare il “suo” tesoro. Verso mezzogiorno Lorenzo scendeva poi in paese a farsi una bella mangiata gratis all'osteria del “Gufo allegro”.

Passarono così due settimane e il giovane conte stava prendendo gusto a quella vita comoda da sfaccendato-finto cercatore di tesori nascosti. Cominciava a pensare che ci avrebbe messo molti mesi a trovare la ricetta; forse tutto un anno. Forse anche due.

Ma una mattina Lorenzo fu svegliato di soprassalto dalle grida di Kfwork: - Aiuto conte! Aiuto! Mi salvi!

11 ragazzo corse come un fulmine nella direzione da cui provenivano le urla: scese lo scalone grande e poi giù per un'altra scaletta che neppure ricordava di aver ancora mai visto, fino a giungere nel sottosuolo, in un corridoio umido e buio. Lorenzo si fermò: Kfwork ora taceva e lui era indeciso sul da farsi. Sbirciò dentro una delle stanzette che a destra e a sinistra si aprivano sul corridoio: nella camera angusta c'era pochissimo spazio, forse due metri per due e tutto l'arredamento era costituito da un tavolaccio basso di legno, una catena attaccata al muro e un bugliolo di ferro.

- Accidenti, sembra un'antica cella! - esclamò Lorenzo. Poi qualcuno gli diede un violento spintone da dietro e lui si ritrovò a rimbalzare contro il muro, inciampare nella catena e picchiare contro il tavolaccio.

- Questa era effettivamente la prigione del Castello dei Tradimenti, signor conte! - disse la voce di Kfwork, mentre con un cigolio sinistro la pesante porta della cella si chiudeva dietro di lui. Un tonfo e una chiave girò due volte.

- Kfwork, che significa questo stupido scherzo? Apri subito la porta! - gridò Lorenzo scocciato per l'inqualificabile comportamento del maggiordomo. Dallo spioncino della pesante porta della cella gli giunse la voce melliflua e sorniona di Kfwork: - Purtroppo non è uno scherzo, signor conte. Lei è mio prigioniero e non la libererò se non quando mi dirà dove trovare la ricetta di Vilfredo il Perfido.

- Vorrai scherzare! Mi hai imprigionato solo per una ricetta a base di funghi! Devi essere proprio impazzito! - gridò Lorenzo piuttosto alterato. Poi, più calmo: - Be', senti, se proprio ci tieni tanto liberami e andiamo a prendere insieme quest'accidente di ricetta. Che sia finita una buona volta!

Il maggiordomo fece una risatina sinistra e poco promettente: - Mi dispiace, ma non le credo. Mi ha preso in giro per due settimane e ne ho abbastanza. Aspetteremo i miei attuali soci e lei dirà tutto a loro. Eccome se glielo dirà!

Dall'interno dell'angusta cella Lorenzo sentì i passi strascicati di Kfwork che si allontanava. Rimasto solo provò a forzare la porta ma questa risultò assai solida, nonostante gli anni che poteva avere. Così si sedette sul tavolaccio e si mise a pensare alla sua situazione: fino a sedici giorni prima lavorava in fabbrica a Bologna; poi era diventato conte e proprietario di un castello e territorio annesso; ora era invece chiuso in una cella, prigioniero di una banda di “ladri di ricette”. Erano passate solo due settimane, ma erano successe tante di quelle cose che gli sembrava di esser andato via da almeno un anno: aveva parlato con fantasmi, sperimentato trabocchetti, mangiato il fungo-vacca e infine era stato tradito, come forse era successo a tutti gli altri proprietari del castello. La sua vita di provamolle, se ci ripensava, gli sembrava così lontana da non esser forse mai esistita.

Trascorse una parte del pomeriggio immerso nella penombra e nelle sue riflessioni. Poi improvvisamente gli venne un'idea: visto che nel castello abbondavano i passaggi segreti, perché non provare a cercarne uno anche lì dentro alla minuscola cella? Così cominciò a picchiare sui mattoni delle pareti, a sollevare le pietre del pavimento, a cercare tutt'intorno una leva o un pulsante. Però non trovò nulla e nulla sembrava potesse accadere. Infine volle provare anche la catena che pendeva dalla parete: si piantò con i piedi contro il muro e tirò con tutte le sue forze. Più che l'apertura di un passaggio segreto, quello che accadde fu un vero e proprio crollo: una parte della parete a cui era appesa la catena rovinò addosso a Lorenzo, che si prese più d'una mattonata.

Quando la nuvola di polvere provocata dal crollo si diradò, il ragazzo sbirciò nel varco che si era aperto, sicuro di farcela a sgattaiolare fuori dalla cella. Ma lì non c'era nessun passaggio segreto: un altro muro, qualche decina di centimetri più in là, chiudeva ogni via di fuga. Inoltre, incatenato al muro c'era uno scheletro, un collare di ferro lo teneva in piedi e, anche se Lorenzo ormai non si lasciava impressionare più da niente, non era proprio un bel vedere! Nell'oscurità che opprimeva la cella, brillavano i riflessi di un medaglione sicuramente prezioso che lo scheletro portava al collo. Al giovane conte, ultima vittima del Castello dei Tradimenti, parve di riconoscere sul medaglione l'immagine del termitaio slanciato verso il cielo notturno: forse quel tale era un pezzo grosso della sua famiglia.

Scrollando le spalle si sedette stanco e un po' pesto sul tavolaccio di legno in attesa degli eventi.

La ricetta

Verso sera udì il passo strascicato di Kfwork che si avvicinava. Mescolato a quello che faceva il maggiordomo c'era il rumore dei passi di qualcun altro: i suoi complici. La serratura scattò e la porta della cella si aprì cigolando sinistramente, come solo le porte delle prigioni sanno fare. Nel quadro della porta aperta apparvero le sagome di tre persone: una era quella curva e gobba di Kfwork, ma le altre due, nere, stagliate contro la luce di una torcia, non le riconobbe. Poi uno dei nuovi arrivati parlò: - Guarda chi si rivede, l'operaio-conte!

Lorenzo aveva già sentito quella voce suadente e falsa, ma non riusciva a ricordare dove.

- Chi siete? Cosa volete da me? - chiese finalmente assai preoccupato.

- Lei sa benissimo cosa vogliamo, signor fortunello! - ringhiò cattiva la voce dell'altro socio di Kfwork, un tipo più basso del primo e con le orecchie a sventola. - Vogliamo la ricetta di Vilfredo il Perfido, e siamo disposti a tutto pur di averla. Non credevamo che sarebbe riuscito a trovarla così presto! L'hanno aiutata i fantasmi vero?

Anche questa non era una voce del tutto sconosciuta al ragazzo. Così decise di uscire nel corridoio e di risolvere il mistero.

- Ma chi siete dunque? - sbottò e si fece coraggiosamente avanti. Andò a sbattere contro un paio di rivoltelle che il notaio Falsini e lo strabico del treno gli puntavano contro.

Rimase a bocca aperta per la sorpresa. Kfwork l'orribile si fece avanti con una corda bella grossa e per prudenza gli legò i piedi e le mani dietro la schiena. Poi, notando i calcinacci nella cella il maggiordomo vi si affacciò, vide lo scheletro appeso e gridò: - Ehi! Sembra che il signor conte abbia già trovato qualcosa!!

- Cosa, la ricetta? - chiese lo strabico tutto agitato.

- No! - rispose Kfwork il traditore. - A giudicare dal medaglione che porta al collo, direi che si tratta dello scheletro di Ranulfo l'Infaticabile, il restauratore del Castello dei Tradimenti. Al tempo dell'assedio dei Franchi scomparve e nessuno seppe più niente di lui. Ma guarda un po' dove si era cacciato! Certo che stava meglio l'ultima volta che l'ho visto! - ridacchiò il maggiordomo scrollando la testa.

- Ma chi ce l'ha murato lì dentro, i Franchi? - chiese Lorenzo, che persino in quel frangente s'impicciava dei fatti degli altri, dato che la sua curiosità era sempre più forte della paura.

Kfwork con una risatina buffa rispose che quasi di sicuro non erano stati i Franchi, ma gli abitanti di Tarliera, i suoi cari sudditi, a murarlo lì nella cella.

- Ce l'avevano a morte con lui, - disse, - perché un bel mattino, con i suoi soldati li aveva rastrellati tutti nei campi e costretti per trent'anni a ingrandire e ad abbellire il Castello dei Tradimenti lavorando gratis come schiavi.

Poi spiegò che, nello stemma di Ranulfo l'Infaticabile, il termitaio che arrivava alla luna era il simbolo del castello, che doveva superare tutti gli altri in grandezza, e le termiti erano ovviamente i Tarleresi. Questi ultimi avevano dovuto abbandonare i propri campi e orti alle erbacce e da allora Tarliera non si era mai più rimessa in sesto: quando, alla fine dell'assedio riuscirono a liberarsi di Ranulfo, i contadini tornarono alle proprie case e non lavorarono mai più.

- Questo, - precisò il maggiordomo traditore, - perché tutti pensavano che avendo faticato troppo negli ultimi trent'anni, sarebbe stato il caso di riposare per qualche settimana, prima di riprendere la normale vita dei campi. Poi si sa bene come vanno le cose: le settimane di ozio per inerzia divennero mesi, i mesi anni e gli anni secoli. Poi si erano in fondo in fondo abituati alla dieta di funghi che negli ultimi anni d'assedio del castello avevano dovuto seguire per forza. E i funghi qui a Tarliera, con l'umidità che abbiamo, non c'è proprio bisogno di coltivarli: crescono abbondanti e spontanei.

- Povero Ranulfo, che brutta fine! - commentò il pronipote dello scheletro.

- Basta con tutte queste ciance inutili! - gridò spazientito lo strabico che nella banda sembrava ricoprire il ruolo del più cattivo. - Dicci subito dov'è nascosta la ricetta di Vilfredo o ti strappiamo le unghie una a una!

Per dare più peso alla minaccia, lo strabico fece un gesto con le mani che ricordava un dentista mentre estrae il dente del giudizio senza anestesia.

Lorenzo smise immediatamente di interessarsi alla sorte di Ranulfo, ridotto a uno scheletro ghignante, perché anche la sua sembrava farsi complicata e interessante. Senza troppa convinzione si rivolse al notaio, che dei tre sembrava il tipo più civile: - Non vorrà davvero ricorrere a metodi così primitivi e barbari, vero signor notaio?

Il notaio gli diede un'occhiata assai poco rassicurante e poi gli angoli della bocca gli si piegarono in un sorriso così cattivo che a Lorenzo fece più paura delle minacce dello strabico.

Anche Kfwork volle dire la sua: - Forza, signor conte, ci dica dov'è questa ricetta! Il mio amico qui presente è proprietario di un centinaio di ristoranti sparsi in tutti i continenti e non vede l'ora di sbaragliare la concorrenza con la zuppa di fungo puzzone. Le assicuro che la sua pazienza è al limite e a me la vista del sangue fa male.

Lorenzo fece finta di pensarci un attimo, tanto per salvare un po' la faccia. In effetti aveva già deciso che la ricetta valeva sicuramente meno anche di una sola delle sue care unghie, a cui tutto sommato aveva sempre tenuto moltissimo.

- Ebbene, cedo alla violenza: la ricetta è scritta in un libro di ricette che si trova nella biblioteca del castello.

- Coooooooosa??? - ululò Kfwork facendo un salto indietro, come se la notizia lo avesse investito come una valanga. - Non è possibile! Ho guardato almeno cento volte nella biblioteca, ho sfogliato tutti i libri uno a uno! Là non c'è niente! Non è possibile!!

Lo strabico tirò fuori da una tasca della giacca un paio di tenaglie: - Il nostro amico crede che noi scherziamo e si diverte a prenderci in giro. Adesso gli faccio un po' di manicure e poi ci dirà da bravo dove sta veramente la ricetta.

- È là! Dico la verità! È là davvero! - strillò il ragazzo schiacciandosi contro il muro per stare il più lontano possibile dalle tenaglie. I banditi però non erano per niente convinti e lo strabico lo rigirò e gli arpionò la mano destra mentre gli altri due lo tenevano fermo. Lorenzo scalciava e gridava come un matto: - È là! È là! - ma le tenaglie si erano ormai quasi chiuse sulla sua mano.

Arrivano i nostri!

Quando ormai sembrava che per una delle sue unghie non ci fosse più niente da fare, una specie di ruggito scosse le pareti del corridoio: - Rrrrroooaaaghhhhhhhh!! L'onda d'urto spense tutte le torce in un colpo. A Lorenzo si drizzarono i capelli sulla testa e finì a terra assieme ai suoi aguzzini. Dato che l'aveva riconosciuto, fu però lesto a rotolarsi nella direzione da cui era giunto l'orribile rumore. I tre banditi si rialzarono frastornati nel buio più completo e inciampando e ostacolandosi l'uno con l'altro, si catapultarono su per le scale urlando terrorizzati.

- Rrrrroooaaaghhhhhhhh!! - Un secondo ruggito li convinse ad accelerare la manovra. Quando l'eco del terribile suono si fu spenta, Lorenzo bisbigliò rivolto al buio dell'umido corridoio puzzolente: - Nonna Eufemia?!

Uno Zac-Zac-Zac! di rane tagliate gli fece capire che aveva indovinato: era proprio Eufemia l'Ingorda che era corsa in suo aiuto.

- Sono dietro di te pronipote. Mi hai attraversata rotolando come il cerchio che avevo io da bambina. Chi erano i due con quel traditore di Kfwork? - chiese curiosa l'antenata-fantasma continuando imperterrita il suo secolare lavoro di macelleria anfibia.

Lorenzo, che mai avrebbe pensato di essere così felice nel vedere un fantasma, le spiegò tutto in poche smozzicate parole inframmezzate dai grugniti che emetteva sforzandosi di liberarsi dalla corda. Ma i nodi erano stati fatti a regola d'arte e la corda era bella resistente. Così il ragazzo chiese a Eufemia l'Ingorda di aiutarlo a liberarsi.

- Hi, hi, hi! - rise la tagliatrice di rane. - Ti dimentichi mio caro che sono solo un fantasma e non ho alcuna consistenza nel vostro mondo: posso urlare, posso attraversare una parete, posso sprofondare nel pavimento, ma non posso sciogliere i tuoi nodi. Anche il mio coltello è solo il fantasma di un vero coltello, buono solo per le mie rane-fantasma. Ti dovrai arrangiare. Non troverai un solo spettro in grado di tagliare la tua corda.

A Lorenzo si erano afflosciate le orecchie come a un cocker, per la delusione: era legato come un salame nelle segrete buie di un antico castello, in compagnia di un fantasma fissato con le rane e tre delinquenti di sopra che gli volevano strappare le unghie. Quando perfino a un ottimista come lui la situazione cominciava a sembrare grave, la zona del cervello che di solito riservava alle idee geniali cominciò a suonare e gli si illuminò come un flipper: - Certaldo! Certaldo! - cominciò a strillare. - Nonna Eufemia, vammi a chiamare Certaldo!

L'antica tagliarane lo guardò con una certa ferocia: - Vammi a chiamare Certaldo, per favore! - puntualizzò piccata. - Il fatto che siamo forse parenti non ti autorizza a

trattarmi come una serva!

Lorenzo si scusò usando tutte le formule che conosceva e spiegò a Eufemia che Certaldo, essendo un fantasma da quadro, forse poteva tagliare la corda. La grassa donna fantasma obiettò che con Certaldo c'era solo da litigare per colpa del suo caratteraccio. Alla fine però, pur non sembrando troppo convinta, si decise ad andare in cerca del piccolo fantasma con la parrucca.

Lorenzo capì che era rimasto solo perché il silenzio era ora assoluto, non c'era più neppure l'inquietante Zac-Zac-Zac! del coltello di Nonna Eufemia. Nel buio del corridoio stava cercando di mettersi in una posizione meno scomoda con la schiena, quando lo Zac-Zac-Zac! ricominciò. Eufemia era già tornata!

- Ehi, guarda chi si vede! Il ladro di letti! - squillò la vocetta di Certaldo. - Hai trovato un letto migliore del mio per questa notte, pronipote?

Lorenzo disse qualcosa di acido sul senso dell'umorismo dei fantasmi da quadro e poi chiese al piccolo Certaldo di provare a tagliare con la spada la corda che lo stringeva.

- Benissimo! - zufolò giulivo il fantasmino. - A parte il minuetto non c'è mai niente da fare in questo castello. Un po' di esercizio mi farà bene!

Ci vollero quattro ore buone per liberare i polsi di Lorenzo, perché lo spadino di Certaldo, spadino dipinto a olio qualche centinaio di anni prima, non poteva tagliare che un filo di canapa alla volta.

A un certo punto Lorenzo aveva chiesto se non fosse possibile fare un po' di luce, voleva vedere come procedeva il lavoro. Un'atmosfera azzurrina e irreale aveva riempito il corridoio filtrando dalle pareti.

- A essere un fantasma c'è anche qualche vantaggio! - aveva ridacchiato Eufemia che levitando sopra la testa del ragazzo continuava a tagliuzzare ranocchi per la sua secolare frittura. Nel chiarore azzurrognolo aveva visto il piccolo Certaldo che sbuffando per la fatica colpiva con punture di spillo la corda: nello sforzo la parrucca gli si era spostata e il piccolo fantasma somigliava a un barboncino azzurro che si accaniva su un osso troppo duro.

Quando finalmente fu libero, Lorenzo si alzò in piedi e commosso cercò di abbracciare per la gratitudine Nonna Eufemia, con l'unico risultato di attraversarla da parte a parte e ritrovarsi con il naso a quattro dita dalla parete del corridoio. Non andò meglio con Certaldo l'Irascibile che promise di legarlo di nuovo se avesse tentato di baciarlo. Era ancora in preda all'euforia come un cucciolo di foca cui hanno appena regalato un salmone, quando una puzza incredibile invase le segrete del castello.

- Aargh! - esclamò Lorenzo felice. - Hai fatto benissimo a venire qui! Abbiamo un gran bisogno del tuo aiuto!

Aveva riconosciuto il caratteristico odore del capo delle guardie di Ranulfo. Infatti si voltò e vide sospesa a mezz'aria nel corridoio la grande sagoma blu dell'antico difensore del Castello dei Tradimenti ucciso dalla flatulenza. Gli occhi brillavano fosforescenti nell'aria azzurrina: erano duri e rossi e dicevano che Aargh era già pronto alla battaglia.

- Un topolino mi ha detto che quel traditore di Kfwork (che il cielo lo fulmini!) ha tradito anche lei, signor conte, - disse il grande fantasma blu con voce dura. - Io e le mie guardie siamo qui per darle una mano. Ordini e noi tutti saremo pronti a morire

per lei... Ehm cioè, si fa per dire ovviamente!

Lorenzo ridacchiò all'idea di un fantasma pronto a morire, ma ebbe cura di non farsi vedere da Aargh. Ringraziò il capo delle guardie te gli chiese di condurre tutti i suoi soldati nel grande salone d'ingresso del castello, perché lì probabilmente l'aspettavano i banditi. Il fantasma blu si irrigidì sull'attenti in un ben eseguito saluto militare, poi cominciò ad affondare nel pavimento, in direzione della polveriera nascosta che aveva difeso per secoli, portandosi dietro la terribile puzza che aveva segnato i giorni della sua fine.

Aargh non era ancora scomparso del tutto che la vocetta di Certaldo si fece sentire squillante: - Datti una bella lavata, prima di tornare, mio caro! Noi fantasmi da quadro purtroppo abbiamo buon naso!

Il capo delle guardie scomparve senza fare commenti.

Kfwork il traditore

Lorenzo cercò di elaborare in fretta una buona manovra strategica per affrontare Kfwork, il notaio e lo strabico che, al piano superiore, sicuramente si stavano riorganizzando. Siccome era un po' agitato, non gli venne in mente un bel niente: l'unica parola che gli lampeggiava a intermittenza e a tutto campo nel cervello era “fuga”. Poi lo Zac-Zac-Zac! ritmico di Eufemia lo calmò un poco e sullo schermo della sua mente, come per magia, apparve nitida l'immagine di Lucifero, il cavallo di Kfwork.

- Presto, andiamo di sopra! - ordinò ai fantasmi dei suoi antenati. Certaldo sguainò lo spadino lungo sette centimetri e lo seguì con piglio feroce su per le scale; Eufemia, col coltellaccio in mano, s'infilò nel muro e scomparve.

Salendo le strette scale che conducevano al salone, Lorenzo pensava per farsi coraggio: “Be', forse quei tre si sono spaventati a morte e se ne sono andati: chi non si spaventerebbe davanti alle urla di Nonna Eufemia!”

- Eccolo! Acchiappalo! - gridò lo strabico a Falsini appena l'ultimo conte del tormentato Castello dei Tradimenti mise il piede sull'ultimo gradino della scala: i banditi non se n'erano affatto andati. Lorenzo non vedeva Kfwork, ma i due tipacci rimasti, armati entrambi di rivoltella, erano per lui già più che sufficienti. Resistendo alla tentazione di ridiscendere in tutta fretta nelle segrete, il ragazzo cominciò a gridare: - Aargh! Aargh!

Certaldo invece si lanciò coraggiosamente contro i due malintenzionati lanciando il suo grido di battaglia, mentre la parrucca gli traballava davanti agli occhi lasciandolo al buio e facendogli sbagliare la direzione d'attacco. Lo strabico non fece neppure caso a quella specie di barboncino che squittendo ferocemente s'infilava in cucina: puntò Lorenzo, seguito a ruota da un Falsini dallo sguardo demoniaco. Stavano già per mettergli le mani addosso quando, annunciati da uno straordinario fetore, centinaia di fantasmi blu con gli occhi rossi sbucarono dal pavimento, dalle mura, dal soffitto e piombarono ululando addosso ai due banditi.

Aargh guidava la guarnigione fantasma con urlacci assassini: - Fateli fuori! Tagliateli a pezzi! Voglio vedere il sangue che scorre!!

Ma i fantasmi-soldato non potevano fare nulla di tutto ciò: attraversavano l'aria con un “Uhhhhhh!” da far gelare il sangue a un esquimese e poi attraversavano anche i cattivi senza causare loro però alcun danno.

Tuttavia la confusione era tremenda e Lorenzo ne approfittò: attraversò di corsa il salone, s'infilò nel corridoio che aveva esplorato il giorno del suo arrivo e si aggrappò a una torcia che ben conosceva. Il pavimento gli si aprì sotto i piedi come il primo giorno e lui precipitò nelle stalle. Rialzandosi notò con un sospiro di sollievo che

nessuno era in vista: nella stalla c'era solo Lucifero, il cavallo di Kfwork, che macinava biada apparentemente tranquillo nel suo box.

Il conte in fuga gli si avvicinò prudentemente e, stando dietro alla staccionata del box, cominciò a carezzargli un fianco e a parlargli con voce suadente per tranquillizzarlo e farselo amico: - Sch, sch, cavallino bello! Buono, buono! Sch, sch bravo! Mangia, mangia, sch, sch!

A forza di “sch, sch” e di “buono, buono” riuscì a sellare il nero purosangue che lasciò fare docilmente. Poi, rincuorato dall'inaspettato successo e spinto dal bisogno di mettere fra sé e i banditi più chilometri possibile, Lorenzo aprì il box e fece uscire il cavallo. Incredibilmente tranquillo, Lucifero gli permise di salirgli in groppa senza la minima ritrosia.

Estremamente sollevato, anzi orgoglioso di quanto ci aveva saputo fare con quel cavallo che al primo incontro gli era sembrato pericoloso e indomabile, Lorenzo si apprestava a dare di sperone e a filarsela quando, proprio davanti al muso dell'animale, apparve Nonna Eufemia col coltellaccio in mano.

- Ah, eccoti qui pronipote! Ti stavo cercando!

Per Lucifero fu troppo. Sembrò svegliarsi da un sonno ipnotico e cominciò a sgroppare e a scalciare come un mulo, con le froge dilatate e gli occhi iniettati di sangue: un vero demone!

Lorenzo era volato via alla prima sgroppata ed era atterrato per sua sfortuna contro la parete di legno di un box, restando pesto e intontito. Nonna Eufemia, intuendo che forse aveva combinato un pasticcio, pensò bene di riparare in fretta in cucina a tagliare rane. Sdraiato a terra Lorenzo vedeva girare la stalla intorno a sé, quasi fosse stato a bordo di un vascello nel cuore di una tempesta. Cercò di rialzarsi ma la botta era stata forte davvero: forse aveva qualcosa alle costole, perché quando respirava sentiva una specie di pugnalata al fianco sinistro. Poi il mondo, che nella sua testa ruotava, cominciò a rallentare e si fermò del tutto. Lucifero aveva buttato giù a calci la porta della stalla e se l'era filata.

Lorenzo si mise a sedere, frastornato e dolorante. Una voce beffarda lo raggiunse: - Sapevo che l'avrei trovata qui, signor conte!

Era Kfwork: era armato anche lui e si fece avanti con l'aria di chi ha avuto l'idea giusta e se ne compiace alquanto. Con voce minacciosa il maggiordomo continuò: - Adesso verrà con me di sopra, buono buono, senza fare sciocchezze e senza convocare altri fantasmi. Se mai dovessero comparirne, visto che a loro i proiettili non fanno effetto, io sparo a lei, signor conte!

Lorenzo cominciava a essere stufo di tutta quella storia e, mentre a fatica si rialzava, pensò che avrebbe regalato volentieri a Kfwork tutto il castello pur di tirarsi fuori da quell'impiccio. Improvvisamente qualcosa gli ribollì nel cervello: dalla catena dei pensieri a ruota libera era nata un'Idea di quelle con la “I” maiuscola, rotonda, profumata e croccante come solo le buone idee sanno essere.

- Caro Kfwork, - chiese pieno d'interesse all'orribile traditore, - ma tu cosa ci guadagni da tutto questo? Il falso strabico con la ricetta farà miliardi nei suoi ristoranti; il notaio probabilmente è suo socio in affari anche lontano da Tarliera. A te cosa danno: talleri d'argento di Maria Teresa?

Kfwork parve per un attimo in imbarazzo, poi rispose secco: - Diecimila talleri di

Maria Teresa e il permesso di vivere indisturbato nel castello per i prossimi cinquecento anni. Mi ha detto il notaio Falsini che da certe carte in suo possesso risulta che Ranulfo prima di sparire per sempre mi avesse licenziato e quindi io avrei occupato senza diritto questa dimora.

Lorenzo rise soddisfatto: - Benissimo! Io il castello invece te lo regalo. Anzi, se mi aiuti, farò di più: ti cedo con il castello anche il titolo nobiliare di Conte di Tarliera. Sarai il padrone del Castello dei Tradimenti e dei suoi fantasmi. Nessuno potrà mai più cacciarti via!

Il mostruoso maggiordomo, da buon giocatore di poker, non diede subito a vedere che la cosa gli interessava parecchio. Finse indifferenza e fece, se possibile, la faccia ancora più truce.

Lorenzo però capì subito che aveva colto nel segno, Kfwork era rimasto sorpreso della proposta e la trovava interessante. Così il giovane conte rincarò la dose: - In fondo si tratta solo di un piccolo tradimento nei confronti di due tipacci poco raccomandabili. Mi pare di capire che nel corso di questi secoli passati al castello tu e la tua coscienza abbiate avuto spesso occasione per allenarvi a sopportare il peso di un'azione non proprio degna di un gentiluomo!

Kfwork annuì con il capo: - In effetti mi è capitato spesso di tradire il conte mio signore. Del resto c'è chi è portato per la musica, chi per la matematica e chi per qualcos'altro ancora: bene, io sono portato per il tradimento! Non c'è nulla da fare. Non lo dico né per scusarmi né per vantarmi, ma è l'unica cosa che so fare veramente bene! E non lo faccio solo per denaro, sa! Quando io e i Tarleresi vendemmo ai Franchi il castello difeso da Ranulfo, non ci guadagnai neppure un tallero! Lo feci solo così, per il piacere di farlo, per il piacere di leggere negli occhi dei traditi la sorpresa e la rabbia!

A Kfwork, nel rievocare quegli antichi fatti, si erano illuminati gli occhi. Lorenzo lo guardò con comprensione e improvvisamente il traditore gli consegnò la sua arma.

- Bene, signor conte! Mi ha convinto. Sa cosa facciamo? Andiamo su e facciamo fuori i miei ex soci! - propose pratico il maggiordomo doppiogiochista.

Lorenzo però aveva altre cose in mente: - Qui nessuno ammazza nessuno, - ordinò seccamente come un vero signore feudale. - Aiutami a catturare quei due senza far loro del male se vuoi ottenere la tua ricompensa! Andiamo!

E uscirono dalla stalla con l'aria che hanno i ragni quando preparano la tela dove far cadere le mosche.

Una soluzione pratica

Nel salone la battaglia tra i fantasmi blu e i ladri di ricette era ormai giunta al suo epilogo. Falsini e lo strabico avevano infatti capito che, pur se puzzolenti e rumorosi, gli spettri con gli occhi rossi non erano in grado di far loro del male. Avevano smesso così di cercare riparo o scampo nella fuga e cercavano di riorganizzarsi ignorando semplicemente gli attacchi dell'antica guarnigione di Ranulfo. I fantasmi scendevano in picchiata urlando ferocemente, attraversavano da parte a parte i ladri di ricette e risalivano in volo come moderni aerei da caccia, ma con tutt' altra efficacia: i due uomini, obiettivo dei loro attacchi, continuavano infatti a parlottare tranquilli tenendosi chiuso il naso con le dita.

Visto come andavano le cose e che si trattava ormai di una battaglia vinta, dato che il suo attuale padrone si era evidentemente messo in salvo, Aargh ordinò la ritirata. La torma degli spettri svanì nel muro in un momento, lasciandosi dietro solo l'eco degli ululati e l'odoraccio terribile che aveva accompagnato i loro ultimi giorni sulla terra.

Ritrovatisi improvvisamente soli, lo strabico e Falsini si diedero a cercare il nascondiglio di Lorenzo. - Non può essere andato lontano! -ringhiava il primo. - L'ho visto infilarsi per di qua! - E infilò il corridoio dov'era la torcia truccata seguito dal notaio. Proprio lì Kfwork e Lorenzo avevano teso la loro trappola.

Lo strabico percorse il lungo corridoio ignorando le torce. Dietro di lui Falsini sembrava fiutare il terreno come un cane da caccia: aveva i capelli bianchi e ritti sulla testa a causa della battaglia con i fantasmi, ma lo sguardo era quello di un lupo esasperato che vuole a ogni costo catturare la sua preda.

A una curva, nella penombra, improvvisamente i due videro Lorenzo fermo proprio in fondo al corridoio che finiva in un vicolo cieco: non sembrava affatto preoccupato, anzi, con la mano destra aperta e il pollice appoggiato al naso, fece loro: - Marameo fessacchiotti!

Lo strabico scattò in avanti con il sangue agli occhi e il notaio lo seguì a ruota. I due si catapultarono sul ragazzo ma andarono a schiantarsi rovinosamente contro uno specchio grande come tutta la parete di fondo. Dietro di loro, con un orribile stridore, calava una grata di ferro imprigionandoli nell'ultimo tratto del corridoio.

- Gioco di specchi, signori! - annunciò alle loro spalle la voce di Lorenzo, col tono dell'imbonitore alla fiera. - Una delle passioni dei miei antenati.

Lo strabico si voltò inferocito con la rivoltella in mano, pronto a sparare: aveva la fronte sanguinante e l'occhio omicida. Il notaio, più lento di riflessi o forse più intontito, spianò l'arma contro lo specchio. Lo strabico si appoggiò alla pesante grata e spiò il corridoio male illuminato pronto a fare fuoco.

- Vi conviene gettare le armi, - suggerì Lorenzo al riparo in una nicchia. - Altrimenti io e Kfwork ce ne andiamo e vi lasciamo lì.

- Kfwork! Maledetto traditore! - sbraitò lo strabico infuriato.

- Esatto! - confermò il maggiordomo ridacchiando. - Io stesso non riuscirei a trovare parole più adatte per definirmi.

I due banditi provarono a scuotere le sbarre della loro inattesa prigione, ma non ci fu nulla [da fare: era ferraccio solidissimo che neanche la ruggine dei secoli aveva intaccato.

Dopo averli lasciati cuocere nel loro brodo per qualche minuto, Lorenzo ci riprovò: - Gettate le armi, per favore. Avrei una proposta da farvi!

Ancora qualche rumore confuso, qualche gemito da grande sforzo. Poi silenzio e infine il tintinnio di due oggetti metallici che rotolavano sul pavimento dell'antico corridoio. Sbirciando prudentemente dal suo rifugio il ragazzo vide a terra le due rivoltelle, ben lontane dalla gabbia. Uscì dal suo nascondiglio seguito dall'orribile maggiordomo con l'hobby del tradimento. Lorenzo raccolse le armi, avendo cura di non lasciarne nessuna in mano a Kfwork. Quindi si avvicinò prudentemente alla gabbia e chiese ai suoi prigionieri di raccontargli tutta la storia dal principio e con calma, dato che forse aveva una soluzione buona per tutti.

Fu il notaio a parlare: gli spiegò che fra le carte trovate dalla società araldica, assieme alla pergamena c'era un riferimento alla “Zuppa di fungo puzzone” di Vilfredo il Perfido. Aveva informato della cosa il signor Mahlzeit, lo strabico, un suo amico ricco proprietario di ristoranti, per scoprire che nell'ambiente dei cuochi quella era una zuppa mitica, il Graal dei cuochi, un tesoro inestimabile per una cucina. Così erano venuti al Castello dei Tradimenti l'anno prima per impadronirsi della ricetta. Lì avevano conosciuto Kfwork che aveva spiegato loro che la cercava da alcuni secoli senza successo avendola Vilfredo nascosta chissà dove. Inoltre Kfwork disse che gli unici che avrebbero potuto aiutarli a trovarla erano i fantasmi che affollavano il castello. Purtroppo i fantasmi lo odiavano e non avrebbero mai rivelato alcunché, né a lui né a nessun altro. Forse solo a un loro diretto discendente avrebbero svelato il segreto del nascondiglio. Per questo motivo, continuò Falsini, aveva scritto a Lorenzo, essendo lui effettivamente l'ultimo discendente di Vilfredo e della sua strampalata progenie. A quel punto Lorenzo aveva ben chiaro il quadro della situazione: - Ah, ora capisco! Quando Eufemia l'Ingorda mi ha detto dov'era la ricetta, Kfwork, che mi spiava, vi ha avvisato e voi siete venuti a colpo sicuro.

Il notaio annuì con il capo chino, mostrando per la prima volta un'ombra di rimorso, anche se non era chiaro se si trattasse di rimorso per le malefatte o per il mancato successo dell'“operazione-zuppa”. Poi alzò gli occhi e chiese brusco a Lorenzo: - Ma dov'era nascosta infine questa dannata ricetta?

Il giovane ex provamolle, tra breve anche ex conte, spiegò ai due banditi falliti che

la ricetta si trovava davvero in un libro di ricette, nella sala della biblioteca, e solo perché era analfabeta il maggiordomo non l'aveva mai trovata. Lo strabico saltò su come una molla e cercò di afferrare Kfwork sporgendo le braccia dalla grata.

- Stupido-somaro-imbecille-incapace! - farfugliava un po' sconnessamente. - Se ti prendo ti faccio in carpaccio e ti metto in menù con contorno di abbondante insalata!

Il maggiordomo rabbrividì all'idea del carpaccio: lui non mangiava che funghi da almeno settecento anni o giù di lì. Senza cercare minimamente di difendere il suo impresentabile maggiordomo, Lorenzo chiese allo strabico: - Una domanda: quanti ristoranti possiede lei signor Mahlzeit?

- Centoventisei, sparsi in tutti i continenti. Il nostro motto è “Sulle nostre tovaglie non tramonta mai il sole!” - affermò con orgoglio l'uomo ancora aggrappato alle sbarre della grata.

- Per caso, ne possiede uno anche a Bologna? - continuò il ragazzo che si sentiva la controfigura di un ispettore da serial-film americani, di quelli che ti chiedono affabili se sai giocare a golf e se hai mai visto un film di Spielberg, e poi ti arrestano per aver dirottato un dirigibile al Polo Nord.

Il signor Mahlzeit incrociò gli occhi ancor peggio del solito: - Ma cosa gliene importa del mio ristorante a Bologna. Certo che ce l'ho! È sotto ai portici, vicino a Piazza Maggiore, si chiama “Il Tortellino d'Oro” ed è uno dei miei più noti. Però sinceramente non mi sembra questo il momento più adatto alla pubblicità dei miei ristoranti. Chiami la polizia e facciamola finita!

Lorenzo spiegò allora ai due che non avrebbe affatto chiamato la polizia se avessero accettato la sua proposta: lui avrebbe ceduto la ricetta al signor Mahlzeit in cambio del suo ristorante di Bologna. Gli sembrava un compenso ragionevole per la perdita del castello e del titolo di conte, che sarebbero rimasti a Kfwork, e del suo vecchio impiego alla “Dormiflex”. Lì nella gabbia avevano a disposizione anche un notaio e sarebbero bastati pochi minuti per stilare un contratto regolare.

Il notaio, intravvedendo nella proposta di Lorenzo una comoda via d'uscita da quella infelice situazione, disse che in effetti era possibile e riassumendo in un attimo un tono viscido e professionale cercò di convincere il complice che la perdita di un ristorante, per quanto dolorosa, era ben poca cosa rispetto ai vantaggi che gli sarebbero derivati dall'esclusiva sulla ricetta.

Il signor Mahlzeit, finto o vero strabico che fosse, si ritrovò con gli occhi incrociati per il dolore di doversi separare da uno dei suoi centoventisei ristoranti, quasi che quel gesto potesse essere l'inizio del tramonto sul suo impero. Poi tuttavia acconsentì, anche perché la ricetta della famosa zuppa di Vilfredo gli faceva troppa gola. Insistette però per l'esclusiva: nessuno oltre a lui doveva conoscerne il segreto, neppure Lorenzo.

Lorenzo lo rassicurò: - Non si preoccupi, signor Mahlzeit, che una volta a Bologna non voglio sentir più parlare di funghi per un bel pezzo. Al “Tortellino d'Oro” funghi non se ne cucineranno mai!

Quindi abbandonò con Kfwork il corridoio, assicurando i suoi ex nemici che sarebbe tornato di lì a poco con la ricetta, carta e penna per il contratto.

- Si porti dietro anche un testimone, - suggerì pratico ed efficiente il notaio Falsini, completamente rientrato nel suo ruolo professionale. - Altrimenti l'atto non è valido!

In biblioteca

Kfwork seguì Lorenzo in biblioteca come un mostruoso cagnaccio fedele. Scuoteva il capoccione grugnendo preoccupato.

- Che c'è? Hai paura che non troviamo la ricetta? - gli chiese il futuro padrone del “Tortellino d'Oro”, ristorante senza funghi nel menù.

Kfwork espose i suoi dubbi: - Non sono del tutto sicuro che troveremo in due minuti qualcosa che ho cercato per alcuni secoli, però certamente non troveremo nessuno in paese disposto a venire quassù a fare da testimone per l'atto di cessione del suo ristorante e del mio castello! Da quando Ranulfo l'Infaticabile li costrinse a lavorare come schiavi per trent'anni, gli abitanti di Tarliera odiano il castello e tutti coloro che vi abitano. Mai e poi mai, neppure se ben pagati, alzerebbero un dito per aiutarci! Credo che abbiamo un problema.

Lorenzo ridacchiò. Aveva finalmente capito il perché della rabbia e delle minacce dei tre avventori della locanda del “Gufo allegro”, la sera del suo arrivo, quando era sceso in paese a mangiare. Poi si girò verso Kfwork strizzò un occhio e ordinò: - Vammi a chiamare Uukk, l'oste del “Gufo allegro”, lui verrà di corsa!

Kfwork caracollò verso il grande portone d'ingresso del castello con andatura alquanto dubbiosa. Prima di uscire si fermò un attimo e provò anche lui a chiudere un occhio, come aveva appena visto fare a Lorenzo: niente da fare, si chiudevano entrambi. Un po' stizzito riparti trotterellando, chiedendosi cosa mai potesse significare un gesto così stupido.

Rimasto solo nella grande biblioteca, Lorenzo si mise a tirar fuori libri dagli scaffali e a leggere i titoli: c'erano trattati sull'arte della guerra, romanzi di cavalieri e dame, antiche bibbie e vangeli con miniature finemente dipinte a mano da chissà quale antico copista. Lorenzo maneggiava i libri con grande attenzione: non tanto per paura di danneggiarli, quanto piuttosto per non morire soffocato dalla polvere di tre o quattrocento anni che vi si era depositata sopra. Attratto dalla bellezza degli antichi testi che sfogliava, decise che il suo ultimo gesto come Conte di Tarliera sarebbe stato quello di portarsi via tutti i libri della biblioteca, e riproponendosi di leggerli un po' alla volta: gli sembrava che quel suo tuffo nel passato avrebbe potuto lanciare una specie di ponte ideale fra lui e i suoi nobili antenati. Oltretutto, uno scaffale carico di codici miniati del Trecento e di romanzi del Cinquecento avrebbe certo abbellito il “Tortellino d'Oro”!

Non dovette cercare a lungo. Quando arrivò allo scaffale più alto vi trovò due soli libri: uno s'intitolava *Labor indefessus*, portava in copertina il termitaio che arrivava alla luna e Lorenzo intuì che era opera di quel fissato di Ranulfo; l'altro invece era un enorme tomo di cartapecora e aveva l'aria assai più antica. Aprendolo alla prima

pagina il ragazzo si sentì come Guglielmo Tell dopo aver centrato la famosa mela in testa a quel poveraccio del figlio: il titolo in tedesco, Rezepten, campeggiava scritto a mano, e tuttavia leggibile, in mezzo al paginone e sotto c'era la firma dell'autore, Vilfred von Bahlahrd. Diede un'occhiata alle pagine seguenti, per vedere se la ricetta della “Zuppa di fungo puzzone” fosse riconoscibile fra le altre. Era sì riconoscibilissima, dato che nell'antico libro era scritta solo una ricetta, per fortuna quella giusta. Il titolo era *Die stinktepilze Suppe* che, per quanto ne sapeva Lorenzo, in tedesco antico avrebbe potuto significare qualsiasi cosa. Però ci pensò l'intuito a tradurre per lui: “Zuppa di fungo puzzone”. La ricetta era scritta in enormi caratteri runici messi un po' di sghimbescio e riempiva trenta grandi pagine di cartapecora. Lorenzo pensò che più che una ricetta, sembrava che Vilfredo avesse scritto la storia della sua vita e non invidiava affatto Mahlzeit lo strabico che se la sarebbe dovuta leggere e tradurre tutta per cavarne fuori un piatto da leccarsi i baffi.

Rovistando fra i libri non si era accorto che il tempo era passato in fretta e così fu sorpreso dall'arrivo di Kfwork, di ritorno con Uukk, il cuoco-testimone.

- Già qui! - si meravigliò Lorenzo.

- Ho trovato nel prato davanti al castello Lucifero che pascolava tranquillo e così sono arrivato al paese in pochi minuti, - rispose Kfwork. - Non ci è voluto molto neanche a convincere il cuoco a venire al castello. Tutto il tempo l'abbiamo perso al ritorno, perché questo bifolco si è rifiutato di salire in groppa a Lucifero! Dice che gli fa paura! - esclamò guardando Uukk disgustato.

- Che io non ci sale su bestia di tu te ti. Cavalo quarda male Uukk. Uukk paura! - farfugliò l'oste del “Gufo allegro”. Poi, ricordando ciò per cui era venuto al castello, chiese a Lorenzo con gli occhi che gli luccicavano d'interesse: - Tu te ti trovato riceta di Vilfredo?

Il ragazzo gli mostrò il librone e Uukk con un grido di gioia ci affondò dentro con la testa per una mezz'ora buona, dimostrando di cavarsela benissimo con l'antica lingua del cuoco dell'imperatore Ottone. Ogni tanto se ne usciva con una risatina soffocata, oppure gli scappava un “Ach! Nienti basilico!” oppure un “Taliare a dadini tondi...”

Lorenzo lo lasciò fare con calma anche se Kfwork gli scalpitava intorno impaziente: aveva un debito da pagare a Uukk e il maggiordomo avrebbe aspettato il suo titolo di conte qualche minuto di più.

Quando il piccolo oste ebbe letto tutte le trenta pagine, riemerse dal librone con l'aria soddisfatta del gatto che si è appena mangiato un canarino. Lorenzo gli chiese se desiderava prendere qualche appunto, ma Uukk si passò sorridendo l'indice sulla fronte, come a dire che la ricetta era ormai stampata lì, al sicuro nella sua testa.

Allora Lorenzo gli spiegò che aveva ancora bisogno del suo aiuto: avrebbe dovuto fare da testimone e firmare un documento davanti a un notaio. Uukk disse nella sua strana lingua che non c'erano problemi: anche se non sapeva che razza di bestia fosse un notaio, avrebbe firmato volentieri qualsiasi cosa.

I tre si infilarono così nel corridoio-trappola dov'erano ancora rinchiusi Falsini e lo strabico. Quando arrivarono davanti alla gabbia Uukk guardò incuriosito i due prigionieri e pensò che probabilmente i notai erano tipi piuttosto feroci. Lo strabico e Falsini si tirarono su sbuffando per la noia: da diverse ore stavano rinchiusi lì dentro

come due pesci rossi in una boccia di vetro e non vedevano l'ora di recuperare la libertà.

La stesura degli atti e la cerimonia dei vari passaggi di proprietà della ricetta, del castello e del ristorante si svolsero a tempo di record. Tutti fecero un mare di firme sui fogli che il notaio porgeva loro e Uukk dopo un po' cominciò a lamentarsi perché non aveva mai scritto tanto in vita sua e gli faceva male la mano. Kfwork firmava tutto concentrato facendo delle gran croci sbilenche.

Saluti

Quando ebbero finito, ognuno aveva in mano qualcosa: Mahlzeit il librone della ricetta che stringeva al petto come un figlio; Kfwork l'atto di proprietà del castello e il titolo di conte; Lorenzo un foglio che lo faceva tornare a Bologna ricco proprietario di un famoso ristorante.

Il notaio Falsini chiese se ora lui e lo strabico potevano essere liberati, ma Lorenzo disse loro che avrebbero dovuto pazientare ancora un po': ci avrebbe pensato Kfwork, più tardi, una volta che lui fosse salito sul treno per Bologna. Anche se avevano concluso tutti un buon affare, non si sentiva del tutto tranquillo con quei soci. Anzi, per maggior sicurezza, Kfwork l'avrebbe addirittura accompagnato alla stazione! I due prigionieri protestarono fiaccamente e poi si rassegnarono alla lunga attesa.

Senza neppure tornare a prendersi la valigia in camera, avendo come unico bagaglio l'atto di proprietà del ristorante e le armi dei tre ex banditi, Lorenzo si avviò verso l'uscita del castello seguito dall'ex maggiordomo e dall'oste. Prima ancora di entrare nel grande salone, uno Zac-Zac-Zac! familiare e un odoraccio inconfondibile gli fecero capire che era atteso. Infatti, ammassati davanti al portone, qualcuno posato a terra e qualcuno levato a mezz'aria, qualcuno mezzo fuori e mezzo dentro al muro o al pavimento, c'erano tutti i fantasmi del castello: avevano l'aria né troppo triste né troppo allegra ed erano evidentemente lì per lui.

- Allora, avete saputo che vado via? - chiese Lorenzo sentendosi un po' in colpa per non aver pensato affatto a loro nelle ultime concitate fasi della contrattazione con gli ex banditi. Se gli spettri non fossero venuti di propria iniziativa, probabilmente non li avrebbe neppure cercati per ringraziarli e salutarli, preoccupato com'era di mettere quanti più chilometri fra sé e la banda dello strabico.

Nonna Eufemia rispose per tutti: - Certo che l'abbiamo saputo! In questo castello non c'è nulla che non si sappia. Ma non ci dispiace che tu parta. Anzi, ne siamo contenti! Se tu restassi qui finiresti per assomigliare a quel mangiatore di funghi di Kfwork e ci piaceresti meno.

- Posso fare qualcosa per voi, prima di partire? - chiese il ragazzo con un inizio di groppo alla gola da commozione, che non si sarebbe mai aspettato di provare per degli spettri.

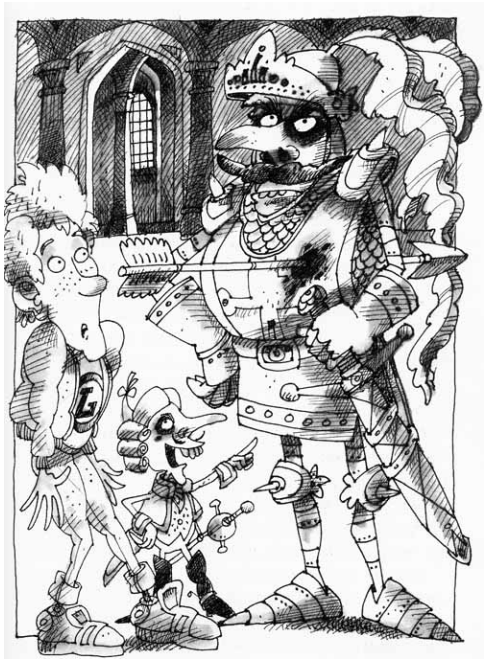
- Sì, - rispose Certaldo l'Irascibile con la sua vocetta querula da fantasma da quadro. - Potresti ricordarti di noi e venirci a trovare ogni tanto!

Aargh, con gli occhi più grandi e più rossi del solito, rincarò la dose: - La guarnigione del castello sarà sempre ai vostri ordini, signor conte!

Lorenzo, che si sentiva adesso come un cammello che non riusciva a inghiottire un boccone di rovi troppo grosso, con gli occhi umidi cercò di abbracciare Aargh, ma

passò al di là del mantello blu senza riuscire a stringere nulla. La sensazione calda di affetto e amicizia che aveva provato nell'attraversare l'ombra del capo delle guardie lo ricompensarono però ampiamente. Quindi si girò verso Eufemia l'Ingorda che, per nascondere l'emozione, tagliuzzava fantasmi di rane a velocità incredibile e ripetè la manovra abbraccio-passaggio. Eufemia scoppiò allora in un pianto dirotto, assai peggio della prima volta che l'aveva incontrata.

Con il cuore gonfio e dolorante il ragazzo fece per abbracciare il fantasma accanto a Nonna Eufemia, quando si accorse che questo non lo conosceva affatto e sorpreso si ritirò con un balzo. Infatti, lo spettro in questione era alto, aveva lo sguardo freddo e cattivo, ma quello che soprattutto impressionava erano una lunga freccia che gli attraversava il torace da parte a parte e una macchia di sangue che gli imbrattava il corsetto da chissà quanti secoli.



- Non aver paura, - gli disse Certaldo, - lui è Teufel van der Schwanz, uno dei nobili che hanno tradito Goffredo il Lento, il marito di Eufemia. Però ora che siamo fantasmi ci troviamo tutti sulla stessa barca, e si finisce col perdonarsi le antiche colpe. Stasera per esempio si va tutti nella stanza di Teufel a farsi una bella partita a carte. Peccato che tu debba andartene, ti sarebbe piaciuto!

Lorenzo salutò con un cenno del capo il fantasma sconosciuto che rispose con un inchino appena accennato. Poi infilò il portone con un ultimo saluto e la promessa di tornare. Mentre si allontanava una vocetta sottile gli gridò dietro: - Addio ladro di letti, torna quando vuoi!

Ancora commosso, Lorenzo non si era accorto di essere rimasto solo con i fantasmi: con una manovra di rara sincronia, Kfwork e Uukk erano spariti appena erano comparsi gli spettri. Li ritrovò solo un paio di chilometri più avanti, nascosti fra i cespugli. Uukk aveva tutti i capelli bianchi e aveva perso la parola per la paura. Kfwork era più avvezzo dell'altro ai fantasmi del castello, ma non ci teneva affatto a incontrare Aargh e i suoi soldati, poiché una sua zuppa avvelenata era stata la causa della loro morte.

Lorenzo, Kfwork e Uukk si incamminarono di buon passo verso Tarliera, fra i rovi che infestavano la strada. Lorenzo disse al nuovo conte del Castello dei Tradimenti che sarebbe venuto a prendere i libri della biblioteca, in ricordo dei suoi avi e Kfwork non ebbe nulla in contrario, dato che non sapeva leggere.

Lui e Uukk accompagnarono il ragazzo alla stazione di Tarliera, dove il capostazione dormiva ancora nella sua baracca cadente e nessuno aspettava il treno sotto la pensilina. Del resto, quando la vecchia caffettiera giunse sbuffando nuvole dense, non ci fu neppure nessuno che scendeva. Tarliera continuava la sua vita fuori dal mondo e fuori dal tempo, immersa nella pigrizia ormai secolare dei suoi cittadini che, pronipoti degli schiavi di Ranulfo, sembravano quasi portar scritta nei geni l'avversione al castello e a qualunque tipo di lavoro.

Lorenzo salutò Kfwork e Uukk e salì sul trenino modello Far West. Quando la vecchia vaporiera si mosse, rimase affacciato al finestrino a guardare le due figure, quella panciuta e rotonda dell'oste e quella deforme e mostruosa dell'ex maggiordomo, che piano piano rimpicciolivano e svanivano. Gli sembrava quasi che con le due figurette in piedi alla stazione, svanissero pure gli avvenimenti degli ultimi mesi: il testamento, il castello, i fantasmi, i banditi...

Quando il treno giunse alla periferia di Bologna, era quasi sicuro di aver sognato tutto. A convincerlo che non si era trattato di un sogno, c'era solo il foglio che aveva in mano, l'atto di proprietà del “Tortellino d'Oro”.

Epilogo

Il sabato sera, i tavoli del suo ristorante erano sempre quasi tutti pieni. Sei camerieri andavano e venivano in continuazione dalla cucina dove quattro bravi cuochi sfornavano una leccornia dietro l'altra. Un pianista suonava melodie delicate su un palco in un angolo della sala. Lorenzo se ne stava seduto tranquillamente alla cassa del ristorante e faceva il conto a chi aveva terminato il pranzo. S'informava gentilmente se il cibo era piaciuto e offriva ai clienti un bicchierino di grappa. Al “Tortellino d'Oro” nessuno doveva uscire scontento.

Una sera verso le undici varcò la porta del ristorante una persona che Lorenzo conosceva bene: il caporeparto della “Dormiflex”, Stefanini. Si sedette a uno dei pochi tavoli liberi con la sua famiglia e cenò in tranquillità. Quando fu il momento di saldare il conto, Stefanini andò alla cassa e si trovò faccia a faccia con l'ex provamolle.

- Salve, capo! Sempre in gran forma, eh?! -disse Lorenzo.

L'uomo lo squadrò meravigliato e poi con una risatina cattiva esclamò: - Ti hanno licenziato, eh! Vedo che fai il cassiere adesso. Spero che qui al ristorante ti sia passata la cattiva abitudine di arrivare in ritardo.

Lorenzo lo guardò serafico: - Vede capo, dato che il ristorante è mio, posso arrivare quando mi pare e piace.

Detto questo allungò una mano verso Stefanini che, ricordando una dolorosa tirata di naso, gridò e si coprì il viso con tutte e due le mani. Ignorando il gesto dell'uomo, Lorenzo gli aggiustò il colletto della giacca e lo salutò affabile: - Torni a trovarci quando vuole, capo!